ANNO XXXVII – N. 2

Il Rosone

Luglio-Dicembre 2014

PERIODICO PUGLIESE DI CULTURA E INFORMAZIONI

Editore: Associazione Culturale «Il Rosone», Milano – **Sede Pugliese**: Via Zingarelli, 10 – 71121 Foggia – Tel. & Fax 0881/687659 – **E-mail:** edizionidelrosone@tiscali.it
Presidente: Domenico Zambetti – **Registrazione**: Tribunale di Milano n. 197/1978 – **Stampa**: Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba)
Spedizione Abb. Post. 50% – **Redazione Milano**: Franco Presicci – **Direttore Responsabile**: Duilio Paiano

BiblioPride 2014 anche in Puglia

Il valore sociale delle biblioteche e un nuovo modello culturale

Dopo il successo delle prime due edizioni svoltesi a Napoli nel 2012 e a Firenze nel 2013, l'Associazione Italiana Biblioteche, ha promosso la III Giornata nazionale delle biblioteche, focalizzandola in diverse città scelte come simboli del valore sociale della biblioteca.

L'edizione 2014 ha riscosso un enorme successo con oltre 400 eventi distribuiti su tutta la penisola che hanno ricordato il valore sociale delle biblioteche, nonché il ruolo dei bibliotecari, senza i quali le biblioteche sarebbero delle scatole vuote.

E già si lavora al BiblioPride 2015, che si svolgerà a Milano il 22 e 23 maggio, nell'anno dell'Expo, e che è stato annunciato il 14 novembre dal presidente AIB Enrica Manenti in occasione della conferenza stampa di «Milano città della lettura 2015».

Durante l'edizione 2014 del BiblioPride a fare la parte del leone è stata la Puglia, che si è distinta per l'ottima organizzazione e per aver saputo abilmente coinvolgere tutte le principali città della regione. Basti pensare che la giornata conclusiva pugliese del BiblioPride, venerdì 31 ottobre a Bari, ha visto protagonisti cittadini, bibliotecari, politici e amministratori pubblici che in vari luoghi della città hanno letto contemporaneamente il racconto di Borges *La biblioteca di Babele*.

Ricchissimo è stato il programma di iniziative in tutta Italia, realizzate anche grazie alla collaborazione di musei e archivi italiani: visite guidate, laboratori didattici e letture per i più piccoli, dibattiti e tavole rotonde, presentazioni di libri.

Anche quest'anno c'è stato l'appoggio fondamentale da parte di diverse personalità della cultura, intellettuali e artisti, e come testimonial ufficiale 2014 il giornalista, scrittore e conduttore televisivo Corrado Augias.

«Il BiblioPride in soli tre anni – ha affermato Enrica Manenti – *è diventato un appuntamento di grande valenza culturale e civile. Ma bisogna continuare a richiamare l'attenzione delle istituzioni sul ruolo che un moderno ed efficiente servizio bibliotecario può giocare per la nostra società. Le biblioteche rimangono una chiave per combattere la crisi, e in molti casi un chiaro e indispensabile modello culturale alternativo all'illegalità».*

All'edizione 2014 del BiblioPride ha partecipato anche il Ministero degli Affari Esteri, con la rete delle biblioteche degli Istituti italiani di cultura all'estero e oltre 50 iniziative.

Il BiblioPride è una manifestazione annuale promossa dall'AIB per ribadire l'importanza del sistema bibliotecario nazionale per la crescita culturale, economica e sociale del nostro Paese; un'occasione di sorprese e di scoperte per tutti gli italiani, lettori e non lettori, frequentatori di biblioteche e non; un'affermazione d'orgoglio per tutti i bibliotecari, che vogliono ribadire pubblicamente l'amore per la loro professione e chiedere maggiore attenzione da parte delle istituzioni sulle biblioteche come servizio essenziale per la vita culturale, sociale e civile del Paese, presìdi di democrazia fondati sulla libertà di espressione e sul confronto delle idee.

Le biblioteche costituiscono un'infrastruttura della conoscenza che raccoglie, organizza e rende disponibili i prodotti della creatività e dell'ingegno, fornisce accesso a una pluralità di saperi e di informazioni, agevola l'attività dei ricercatori e degli studiosi, tutela la memoria culturale della nazione, offre a tutti i cittadini occasioni di crescita personale e culturale, favorendo l'acquisizione di competenze che possono essere spese nella vita sociale e lavorativa. Ma le biblioteche sono oggi anche luoghi di scoperta e di partecipazione, ambienti di apprendimento dove le persone possono imparare a dominare le tecnologie e a muoversi nel mondo sempre più esteso dell'informazione e dei saperi. Luoghi aperti, gratuiti, alla portata di tutti, che attendono solo di essere scoperti e valorizzati.

Imminente Expo 2015 dedicata all'alimentazione

La necessità per la Puglia di esserci con i suoi prodotti e le sue strategie

Ormai ci siamo, il grande appuntamento mondiale che interesserà l'Italia per sei mesi – dal 1° maggio al 31 ottobre prossimi – è nella fase preparatoria più delicata, quella della conclusione delle opere e della definizione dell'organizzazione.

L'Expo 2015 – Esposizione Universale che sarà ospitata a Milano – si offre come un'occasione irripetibile per il nostro Paese e per le numerosissime realtà locali che avranno modo di mettere in mostra le proprie specificità. In particolare, considerato il tema della manifestazione, Expo 2015 si proporrà come uno straordinario evento universale che darà visibilità alla tradizione, alla creatività e all'innovazione nel settore dell'alimentazione, recuperando tematiche già sviluppate dalle precedenti edizioni di questa manifestazione e riproponendole alla luce dei nuovi scenari globali al centro dei quali c'è il diritto a una alimentazione sana, sicura e sufficiente per tutto il pianeta.

Alimentazione, appunto. Un tema che pare scelto apposta per valorizzare le risorse che la nostra regione, la Puglia, è in grado di mettere in campo con successo per farsi apprezzare al di là dei tradizionali settori economici quali il turismo.

«Noi in un Expo che ha sul tema dell'alimentazione il suo cuore pulsante –ha affermato il presidente Vendola *– porteremo il contributo della nostra esperienza, che cerca di mettere insieme il ripristino di cose antiche, la riscoperta di colture e di culture, e quindi la cura delle radici, ma che contemporaneamente ha messo in moto forti processi di innovazione».*

Agricoltura e alimentazione sono settori trainanti dell'economia pugliese, apprezzati in tutto il mondo: una vetrina irrinunciabile qual è l'Expo 2015, all'interno del Padiglione Italia, non può che potenziare il «made in Puglia», arrecando benefiche ricadute nell'immediato ma, soprattutto, ponendo le basi per nuove relazioni future.

Il fervore, che pure c'è stato, ha patito la presenza della crisi generalizzata che ha in qualche modo costretto ad un ruolo periferico le iniziative che si stanno mettendo in atto per utilizzare al meglio l'occasione Expo 2015. Il «privato» – pensiamo alla Fiera del Levante, ma anche alle categorie imprenditoriali e professionali – si stanno adoperando per una presenza che non sia soltanto d'impatto ma anche significativa sul piano della dimostrazione di un «sistema» che funziona ed è ambizioso allo stesso tempo.

Anche l'Associazione Regionale dei Pugliesi di Milano e la Banca Popolare di Puglia e Basilicata hanno organizzato meeting per discutere delle eccellenze enogastronomiche della Puglia in vista di Expo 2015.

Insomma, occorre utilizzare i pochi mesi che ci separano dall'inaugurazione dell'evento universale, lavorando al meglio e facendo sistema: le «carte» da giocarci sono numerose e tutte di grande rilevanza qualitativa e strategica.

«Si tratta di un evento che – scriveva Raffaele Cera sul numero di settembre del nostro periodico "Il Provinciale" – *avendo come tema e al centro dell'attenzione l'alimentazione del futuro del pianeta terra, sollecita iniziative e proposte di ampio respiro e di lunga prospettiva e quindi chiama a intervenire tutti coloro che siano in grado di indicare quali siano o possono essere i pilastri su cui deve reggersi un'alimentazione che porti benessere e sicurezza alla salute dell'uomo e soprattutto i prodotti che in futuro potranno soddisfare anche i gusti di un pubblico assai eterogeneo appartenente a tradizioni e culture assai diverse».*

Duilio Paiano

Ricordo di Alberto De Simone

Poliziotto, artificiere, uomo di grande modestia e bravura

Non ha mai gradito che si parlasse di lui, se non anche dei colleghi con cui condivideva il pericolo di saltare in aria per disinnescare una bomba. Alberto De Simone, pugliese autentico, ispettore capo alla guida degli artificieri di via Fatebenefratelli, a Milano, era schivo, rispettoso, cordiale, altruista, discreto. Ligio al dovere, vero servitore dello Stato. *«Uno dei miei uomini, correndo verso via Larga, dov'era stato collocato un ordigno, avvertì il boato in piazza Missori. Si salvò per un pelo. Per soli 5 minuti. Allora, perché scrivere soltanto di me e non di tutti gli altri?»*. Così mi zittì cordialmente, in un ristorante, dove mi aveva invitato assieme al comune, carissimo amico, Alberto Berticelli, scrupoloso, intransigente, informatissimo, eccellente cronista del «Corriere della Sera». Ci incontrammo spesso, a tavola; e ogni volta, Alberto e io, dovevamo ingaggiare una lotta per evitare che fosse sempre lui ad aprire il portafoglio. Era fatto così, De Simone, nato a Lecce, da anni poliziotto nel capoluogo lombardo, apprezzato da tutti. Legatissimo alla sua città, nota per le affascinanti architetture barocche, l'eleganza dei palazzi patrizi, lo splendore delle chiese, l'anfiteatro romano…, oltre che per la gentilezza della gente, non amava gli atteggiamenti retorici, come quelli di un tale che quando incontrava un corregionale gli appoggiava una mano sulla spalla, recitando: *«Fammi toccare la terra mia»*. Alberto lo evitava, senza darlo a vedere.

Non so più quante volte mi pregò di andarlo a trovare laggiù durante le vacanze. *«Io vado spesso da mia sorella, che ha una casa grande, e accoglierebbe volentieri te e tua moglie»*. Gli rispondevo che avevo poco tempo da stare in Puglia: qualche giorno a Martina Franca, un salto a Taranto per bere il profumo del suo mare; a Grottaglie per una visita-lampo alle botteghe dei figuli; a Crispiano, dove avevo e ho ancora amici (Michele Annese e il fratello, Donato, del compianto Vito Plantone). Gli promisi che comunque lo avrei accontentato. Non ho potuto mantenere la parola, e mi dispiace.

«Milano dovrebbe inserirti tra quelli che hanno contribuito a farla grande, e quindi premiarti», gli dissi un giorno, mentre, con il suo passo da bersagliere mi accompagnava dalla questura a piazza Cavour, dominata dal massiccio Palazzo dell'Informazione, che ospitava la sede del mio giornale. *«Io sono nessuno»*, commentò. *«Nessuno? Sei a disposizione 24 ore su 24, metti a repentaglio la vita ogni volta che corri ad affrontare un ordigno, sei un angelo custode, consideri il tuo mestiere una missione…»*. Mi bloccò: *«Non solo io. Dimentichi che faccio parte di una squadra»*. Non dimentico che quella squadra, sei uomini e un robot, era un esempio di dedizione e di coraggio. Il robot (Willy, un nome familiare), se non sbaglio arrivò nell'85. Era destinato ad operare nelle situazioni ad alto rischio: manovrato a distanza, con le mani afferrava gli esplosivi e li trasportava in luoghi sicuri. Venne presentato ai cittadini in piazza Duomo: un battesimo alla grande.

Alberto De Simone, scapolo, viveva con il padre, Armando, ottantacinquenne, che aveva sempre il timore di non vederlo ritornare, questo figlio spesso alle prese con l'inferno. Quando nell'aprile dell'86 (aveva 53 anni, e indossava la divisa da 33), esortato dal questore Antonio Fariello, a malincuore e per obbedienza, accettò l'intervista per la mia pagina «La polizia racconta», volle farlo assieme ai suoi colleghi, tra cui

Alberto De Simone con il presidente Scalfaro e il ministro Mancino

Peppino Zennaro, 41 anni, gioviale e buontempone, simpaticamente definito «l'uomo dal baffo rosso», anche se il pelo era biondastro. De Simone ricordò la bomba in via Solferino, davanti al «Corsera»; in via Cimarosa… *«Una mattina di primavera del '77 ci venne segnalato un manufatto con sette candelotti di esplosivo sotto un'auto. Avvicinandosi, avvertimmo una specie di soffio provenire dall'involucro. Lo legammo, ma quando stavamo per trasferirlo quello esplose e facemmo un salto di sette-otto metri»*. E la tremenda notte dei fuochi a Como, il 15 luglio '81? *«Nove bombe disposte davanti ad altrettanti negozi. Un giovane sottufficiale, Lucio Carluccio, 28 anni, disattivò la prima; alle 20.30, un boato e Lucio non c'era più»*. Per stemperare la commozione, Zennaro interloquì: *«Ma capitavano anche sorprese divertenti. Una volta al 113 vennero indicati sei o sette tubi su un prato, vicino a un'abitazione, ma contenevano solo 20 milioni arrotolati. In via Novara, di fianco a un ascensore, seminò il panico una valigetta che emetteva un tic-tac. Dentro c'era una sveglia tra elegantissimi indumenti femminili arditi, da bomba del sesso»*. De Simone aggiunse che venivano chiamati anche dai carabinieri, quando gli artificieri dell'Arma erano impegnati altrove; e accennò alle nuove tute ignifughe in dotazione alla sua sezione: *«Hanno una targhetta con nome e cognome dell'artificiere, il suo grado, il suo gruppo sanguigno… Sono state ideate dal questore Fariello». «Avete paura?». «Solo gli incoscienti non ne hanno»*. E Zennaro: *«Anche le nostre famiglie sono coinvolte. Se l'intervento fallisce, non muore il paziente ma il chirurgo»*.

Non so come sia oggi la sezione antisabotaggio della questura. In pensione da 20 anni, ho in mente i «vecchi». Tra questi, appunto, Alberto De Simone, che nel 1993, alla Festa della polizia, ricevette una medaglia d'argento al merito civile dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, presenti il ministro dell'Intermo Nicola Mancino e il capo della polizia Vincenzo Parisi. Ma non se ne vantava mai. Da qualche anno De Simone non è più fra noi. Era uno degli uomini migliori di questo Paese alla deriva. Alberto Berticelli gli ha edicato sul «Corriere» uno splendido ricordo.

Franco Presicci

«Ritorno a casa», statua dello scultore Scarinzi

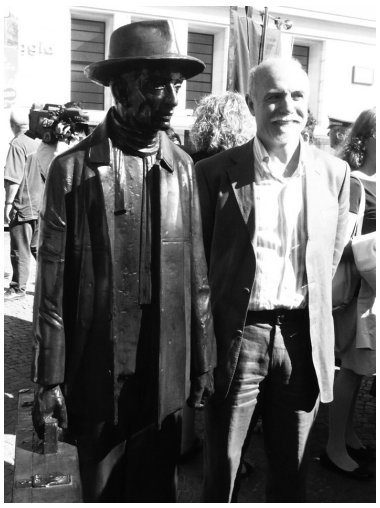
Donata a Foggia dal Rotary Club collocata sul piazzale della stazione

Un viaggiatore con la valigia in mano, con in testa un cappello a falda larga ed un fazzoletto al collo: tutti elementi piuttosto «datati», quasi a richiamare un'epoca passata caratterizzata da forti flussi migratori. Nel corso degli anni, com'è noto, tale flusso ha ribaltato la sua tendenza facendo diventare la nostra terra meta di immigrati, soprattutto extracomunitari.

La storia, anche a distanza di decenni, non si smentisce e ripropone fenomeni sociali che si perpetuano, sia pure a ruoli invertiti.

Un richiamo perentorio a tali fenomeni è giunto in occasione dello scoprimento di una statua ad altezza d'uomo in un luogo simbolo del viaggio: la rotonda della fontana monumentale antistante la stazione ferroviaria di Foggia. L'uomo, vestito di un cappotto, piuttosto malmesso, guarda verso il viale XXIV maggio, in direzione della città.

La statua, donata dal Rotary Club Foggia in occasione del 60^ anniversario di attività, è opera dello scultore faetano Leonardo Scarinzi, docente di Tecniche di fonderia all'Accademia di Belle Arti



La statua con accanto lo scultore Leonardo Scarinzi

di Bologna. Come ha sottolineato il presidente del Rotary, avvocato Giulio Treggiari, *«il viaggiatore vuol seppellire vecchi luoghi comuni. Ci sono tanti nostri giovani che per realizzarsi sono costretti a lasciare la città. Il nostro dono è un invito a restare a Foggia per aiutarla nella crescita. Ma c'è un altro messaggio che il viaggiatore vuole dare, quello dell'accoglienza. In città sono presenti numerose associazioni di volontariato che, nel silenzio, tendono una mano ai tanti immigrati che vivono sul territorio»*.

A rappresentare il sindaco Landella, era presente il presidente del Consiglio comunale di Foggia, avvocato Luigi Miranda, che ha voluto collegare il valore dell'accoglienza richiamato dalla statua ai bombardamenti del 1943: la stazione ferroviaria del capoluogo racconta entrambe le storie. L'una e l'altra dovrebbero far riflettere i cittadini e le istituzioni sulla necessità di dare slancio e definizione al ruolo della città che in tempi anche recenti è stato strategico.

Leo Ricciuto, dell'Associazione «Fratelli della stazione», benemerita istituzione che si prodiga per l'assistenza ai tanti senza patria che si muovono o sostano nella zona della stazione, ha sollecitato strutture più adeguate per l'assistenza e il sostegno di queste persone sfortunate. Ricciuto ha evidenziato, tra l'altro, la mancanza di bagni, sottolineando anche come l'immigrato debba essere considerato una risorsa e non già un problema.

Ai «Fratelli della stazione» il Rotary foggiano ha idealmente consegnato il monumento, considerato il ruolo umanitario che i volontari svolgono lodevolmente ormai da diversi anni in una zona nevralgica della città.

Sono intervenuti, con cenni di saluto, anche il Governatore Rotary Distretto Puglia-Basilicata, Luigi Palombella, e il neo parroco della Chiesa Madonna della Croce, don Emilio Pascone. La parrocchia, a poche decine di metri dalla stazione, è impegnata in prima linea nel tendere la mano agli immigrati e si offre come primo «punto» di accoglienza, non soltanto spirituale.

Lo scultore Leonardo Scarinzi, dal canto suo, ha sottolineato che la statua è stata costruita in resina, perché materiale resistente alle intemperie, in quanto «statua di strada», ed ha auspicato (in sintonia con quanto sollecitato dagli intervenuti) che trovi rispetto da parte di tutti non tanto in quanto opera d'arte ma, soprattutto, per il valore che rappresenta.

Scarinzi, come detto, è faetano di nascita, ma vive a Foggia. Numerose le sue opere, apprezzate ed esposte nelle piazze e nelle chiese della Capitanata e nel resto d'Italia.

Il manufatto è di notevole impatto visino ed emozionale. La sua altezza d'uomo permette di confondersi con le persone che attraversano la piazza in ogni ora del giorno: anche questo è simbolo della volontà di mettere tutti gli uomini sullo stesso piano di dignità umana e spirituale.

Duilio Paiano

Nasce a Crispiano l'Università del Tempo Libero e del Sapere

Ridimensionata la biblioteca per adempiere alle prescrizioni dei vigili del fuoco, e non essendo state rinnovate le convenzioni con le collaboratrici (che vi operavano da anni), perché ritenuto necessario un ricambio, l'esodo ha trovato un'altra collocazione: la neonata Università del Tempo Libero e del Sapere - nella stessa Crispiano, in provincia di Taranto - che si propone la valorizzazione culturale e sociale dei propri associati, anche attraverso iniziative turistiche.

Così, quei castori che contribuirono a far grande il laboratorio di via Roma 9, la biblioteca «Carlo Natale», appunto, sono tornati a rimboccarsi le maniche nel nuovo sodalizio, che comprende un nutrito programma di gite, conferenze, mostre, pubblicazioni, studi, ricerche e anche attività artigianali.

Direttrice, Silvia Laddomada, professoressa di Italiano in una scuola superiore di Martina Franca; sua vice Anna Sorn; segretaria Maria Montanaro, che ha come sostituta Emanuela Ancona; tesoriera M. Cristina Cianfarani; operatrici culturali Antonia Maggi e Giuseppina Solito. Presidente Maria Angela Liuzzi, coadiuvata da Raffaella Gelso.

Siamo sicuri che questo gruppo di donne riuscirà a coinvolgere tutto il paese, venendo incontro alle esigenze della gente di conoscere, apprendere, partecipare, migliorarsi.

Colsi quest'ansia sin dalle prime volte che entrai in via Roma, soffermandomi nella sala occupata da operai, contadini, studenti… chini sui tavoli a leggere libri, riviste o giornali; e conversando poi con alcuni di loro nel bar di fianco alla chiesa della Madonna della Neve.

Per me, che pure non sono nato in quella tranquilla cittadina, ma a Taranto e vivo a Milano, l'aria che si respirava in biblioteca era, fuor di ogni retorica, spiritualmente salutare. Una volta - ero in ferie come sempre a Martina Franca - dopo aver fatto invano tanta strada per trovare «Taranto: dall'Isola al Borgo» del grande Giacinto Peluso, decisi di andare a trovare in ufficio Michele Annese, che della biblioteca era il comandante.

Fui accolto a braccia aperte; e appena accennai al libro mi trovai davanti Anna Sorn, che me lo porgeva. Lessi i due capitoli che mi servivano per un articolo («Oscuramento e capo fabbricato»; «La paura delle bombe») e con Michele parlammo di questo scrittore egregio, che ha raccontato con ammirevole semplicità Taranto, i suoi scorci più caratteristici, i suoi palazzi, le sue figure, la sua storia, il suo dialetto, gli usi, i costumi, le tradizioni…

Da allora, ogni volta che avevo bisogno di consultare delle pagine sulla Puglia, se stavo nella città dei trulli e del Festival della Valle d'Itria, prendevo l'auto e correvo in via Roma 9, a Crispiano, dove tra l'altro mi colpiva il clima di amicizia e simpatia.

Quella biblioteca era un laboratorio. Non si distribuivano soltanto volumi. Si organizzavano corsi: di computer, di lingue, addirittura di cucito e altro ancora. Vi si tennero anche lezioni sugli uffici stampa, mestiere difficile, delicato, impegnativo.

E che dire del Centro studi montaliani e dell'emeroteca, dove si allestivano anche mostre di pittura? Fui presente a due *vernissage* e osservai con attenzione le opere appese ai muri. Non voglio assumere un titolo che non possiedo, quello di critico d'arte; ma ne so quanto basta, almeno credo, per capire che quelle erano opere di artisti veri.

Come Emilio Marsella, che con la sua tavolozza ha tenuto alto a Milano il nome della natìa Maruggio, con quelle sue donne dalla personalità imponente, non vittime dell'emigrazione, ma eroine.

Ricordo anche la presentazione, nell'atrio della «Carlo Natale», di un libro di Alberto Bevilacqua, alla presenza di un pubblico folto e partecipe, venuto anche da Taranto, Martina Franca, Noci; e quell'altra, alla masseria Monti Del Duca, di «Puglia, il tuo cuore», di Giuseppe Giacovazzo, che, maestro della parola, volò alto, descrivendo tra l'altro le proprie esperienze di giornalista anche a Milano (era amico di Paolo Grassi), dove aveva conosciuto pugliesi che si mimetizzavano assorbendo la lingua di Piero Mazzarella e dei Legnanesi.

E penso al volume «Le cento masserie di Crispiano», bello, esauriente, avvincente, grazie anche agli interventi di collaboratori come Michele Annese, Angelo Carmelo Bello, Tony Fumarola, Silvia Laddomada, Pasquale Pellegrini, Renato Perrini; e alle immagini di un virtuoso della fotografia, Romualdo Gualdi, di Castelfranco Emilia. Una sera un ospite di riguardo a cena a casa mia, lo sfogliò così a lungo e con tanta curiosità, che decisi di regalarglielo, lasciando un posto vuoto nella mia nutrita libreria.

Insomma la biblioteca «Carlo Natale» è stata una fucina di idee. Memorabile lo spettacolo teatrale nel cortile della masseria «Le Mesole», introdotto da Anna De Marco, cui tra l'altro è affidata la guida dei turisti in visita agli asini di Martina Franca; e la serata con tanti ospiti polacchi in un'altra storica struttura rurale, con un esercito di «capasoni» in fila, «legati», a mo' di ornamento, da un lunghissimo nastro tricolore sulle pance.

Mi piacque anche l'iniziativa che riproponeva i mestieri ormai scomparsi: la nonna intenta a far ruotare il fuso; il calzolaio seduto al deschetto cosparso di «semenzèlle»; «'u conzagraste», ambulante che riparava i vasi...; e oggetti dei nostri anni giovanili: «'a frascère», che ci scaldava; «'u nòneche», lo scaldaletto; «'u lìmme», contenitore di terracotta che serviva per lavare i panni «c'u strecature», tavola scanalata…

Ispiratore di tutte queste manifestazioni, Michele Annese; adesso psicopompo dell'Università del Tempo Libero e del Sapere, che, tra l'altro, prendendo spunto dalla tradizione napoletana del caffè sospeso, invita soci e non a collocare libri e riviste in un'apposita bacheca, a disposizione gratuita dei richiedenti. In bocca al lupo.

Franco Presicci

Il centro storico di Foggia: necessità di interventi

Restaurato e rivitalizzato per tornare agli antichi splendori

Ogni memoria storica trova, tra i principali elementi che la costituiscono, il documento, la testimonianza, il «dato materiale». Tanto più la «memoria» appare viva ed oggettiva quanto più visibile è ciò che di essa resta. Una delle ragioni principali in grado di giustificare la fortuna più grande delle città così dette turistiche è la presenza di monumenti che evocano gli avvenimenti più significativi del percorso esistenziale delle stesse. Spesso la mancanza di «vestigia» sufficientemente eloquenti porta la grande storia ad interpretare il ruolo di alcune città come poco rilevante. È il caso di Foggia, città che eventi drammatici (naturali e bellici) e incurie di varia origine hanno purtroppo reso non particolarmente ricca di testimonianze storiche. Questa particolare visione della storia della città, certamente sovradimensionata, ha portato, in talune circostanze, ad ignorare quanto di importante, sul piano artistico ed architettonico, Foggia possiede. Una sorta di pregiudizio che è andato via via offuscando ciò che il capoluogo dauno può ancora contare come prova evidente di un passato tutt'altro che irrilevante, un rassegnarsi che ha portato a svalutare la bellezza di Palazzi pubblici e privati, chiese e quant'altro. Il restauro, ancora in atto, del Palazzo delle poste, costruito nei primi decenni del Novecento, di Palazzo Filiasi (XVIII secolo) e del Palazzo degli Uffici statali ripropone, con i caratteri dell'urgenza, la necessità di operare il restauro di alcune tra le più significative dimore gentilizie del centro storico.

Il riferimento è, in primo luogo, a Palazzo De Maio-Calvanese-De Vita-Celentano (nella foto), risalente al 1700 che fa bella mostra di se su via Arpi e si affaccia su Piazza De Sanctis (Piazza Cattedrale). Lo storico Carmine De Leo, nel volume «Palazzi e famiglie dell'antica Foggia» (1995), così ne descrive alcune fra le caratteristiche più significative: «*Il secondo ed ultimo piano è delimitato da una bellissima cornice ornata da una decorazione a dentello e da una preziosa fascia decorata da movimentate teorie di foglie d'acanto. Sopra questa cornice, una leggiadra loggia… dà lustro alla facciata del Palazzo. Gli archi a tutto sesto, sono sostenuti da colonnine lisce con capitelli ornati*». Allo stato attuale l'immobile appare in condizioni a dir poco precarie… La necessità di interventi urgenti risulta evidente agli occhi del cittadino comune che al di là delle competenze e delle responsabilità riconducibili a privati, segnala, alle autorità politiche ed amministrative, necessità di intervento che sembrano, ormai, non più procrastinabili. È opportuno rilevare che nonostante in quasi tutte le città italiane il patrimonio artistico ed architettonico risulti di non esclusiva proprietà pubblica, non se ne ignora il valore sociale e culturale. È, in sostanza, necessario che anche a Foggia si operi al fine di sensibilizzare il privato a custodire il bene «proprio» non solo perché tale ma anche perché esso può costituire, sul piano del decoro, un valore importante per l'intera comunità cittadina. Il particolare assume maggior rilievo se l'urgenza del restauro comprende esigenze ineludibili atte a preservare la pubblica incolumità. Tra i monumenti più significativi della città che necessitano di interventi immediati di restauro e consolidamento vi è anche la Chiesa delle Croci, complesso di straordinario ed originale valore artistico che sembra giacere colpevolmente abbandonato. Non meno importante appare l'utilità storica e culturale di ampliare gli scavi degli ipogei collocati in Via San Domenico le cui caratteristiche sembrano costituire chiaro indizio della presenza di ambienti riconducibili alla Reggia di Federico II.

Mentre solo da qualche mese è ritornata alla fruizione dei foggiani la Chiesa della Misericordia (Chiesa dei Morti) anch'essa dotata di elementi di assoluto pregio, rimasta chiusa per diversi anni. Appare, pertanto, quanto mai opportuno che l'Amministrazione comunale di Foggia torni ad investire per il recupero dei beni monumentali, artistici ed architettonici, della città operando in sintonia con gli altri enti. Tali interventi potranno consentire non solo un maggior decoro urbano ma addirittura un ritorno in termini economici attraverso una auspicata rivalutazione turistica. In quest'ottica grande rilievo assume la riapertura del Teatro Umberto Giordano. Per quanto riguarda interventi di esclusiva competenza privata che però hanno evidente rilevanza pubblica è necessario che le autorità intervengano con opportuni mezzi persuasivi.

Leonardo Scopece

In vista di Expo e Fuori Expo 2015

Da Altamura a Brescia la Civiltà del Pane

«Brescia capitale mondiale del Pane per sei giorni» è il titolo apparso su vari siti e giornali nei giorni scorsi.

Fa riferimento alla marcia di avvicinamento di Brescia (Leonessa d'Italia) verso Expo 2015, in particolare alla circostanza che, dal 1° al 6 dicembre 2014, oltre 100 professori provenienti dagli atenei di tutto il mondo si sono riuniti nell'aula magna della sede bresciana dell'Università Cattolica, per discutere sul tema «La civiltà del Pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico».

Tra i prodotti alimentari il Pane è da sempre uno degli elementi fondamentali per il sostentamento delle società del pianeta. È, altresì, l'alimento che sin dall'età antica presenta le maggiori implicazioni culturali, simbolico-religiose, tecnico-produttive e consumistico-commerciali da essere ancora oggi al centro di un vivacissimo dibattito medico-dietetico, oltre che economico e produttivo a livello mondiale.

Di tutto ciò avevo parlato anch'io, ad Altamura (Leonessa di Puglia), presso il Teatro Mercadante, nel Convegno organizzato da GAL Terre di Murgia e Istituto Tecnico Commerciale Statale «Francesco Maria Genco», con il patrocinio dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano.

Avevo parlato di Expo e FuoriExpo 2015, avevo dissertato sulla valenza del Pane, avevo raccontato emozionanti storie sul Pane, avevo declamato l'inedita poesia sul Pane di Altamura di Donatella Bisutti.

Indossando il berretto da economista, avevo anche urlato ciò che era solito affermare *Lewis Carroll*:

«Nel Regno della Regina Rossa per mantenere il proprio posto, occorreva, come adesso, correre a più non posso; per andare da qualche altra parte, occorreva, come adesso, correre almeno il doppio».

«Quando – avevo aggiunto – *ad Altamura, per mantenere il vantaggio competitivo di essere capaci di produrre un alimento impareggiabile come il Pane di Altamura DOP, occorre correre almeno il doppio? Adesso, starsene freddi e morti è inconcepibile! Adesso, non crescere è un errore!*

Adesso, non sognare è un errore blu! Ne sono più che convinto: se non si sogna, non si progetta; e se non si progetta, non si realizza».

Ciò premesso, avevo indicato il percorso da seguire.

Gli obiettivi strategici del Pane di Altamura DOP sono suddivisibili tra uno di natura fondamentale (l'aumento della quota di mercato) e cinque funzionali per il perseguimento dello stesso: generazione di risorse finanziarie, ristrutturazioni e nuove aperture, soddisfazione del cliente, valorizzazione dei collaboratori, attenzione all'ambiente.

Durante il processo di creazione del valore verranno incrementati, consumati o utilizzati sei capitali, che occorre individuare e tenere sotto controllo: capitale finanziario, capitale materiale e infrastrutturale, capitale organizzativo, capitale umano, capitale relazionale/sociale, capitale naturale. Il capitale finanziario concerne l'insieme dei fondi liquidi nella disponibilità dell'azienda o del fornaio da utilizzare nello svolgimento dell'attività. Il capitale materiale e infrastrutturale concerne gli immobili di proprietà o in leasing, le sedi dei punti vendita, le sedi amministrative, i locali in cui l'azienda o il fornaio svolge la propria attività, le attrezzature e i macchinari necessari per lo svolgimento dell'attività. Il capitale organizzativo comprende i processi e le procedure interne, largamente basate sulla conoscenza, per la gestione dell'azienda o del forno e le attività volte a garantire la qualità e la sicurezza dei prodotti venduti. Il capitale umano è il patrimonio di competenze, capacità e conoscenze di coloro che prestano la loro opera nell'azienda o nel forno, nonché dei dirigenti o dei titolari. Il capitale relazionale/sociale è costituito dalle risorse intangibili riconducibili alle relazioni dell'azienda o forno con soggetti esterni chiave necessarie per valorizzare l'immagine, la reputazione e la soddisfazione dei clienti. Il capitale naturale identifica le attività dell'azienda o forno che impattano positivamente o negativamente sull'ambiente naturale.

Tornando all'obiettivo strategico fondamentale, avevo affermato che *«In conformità al Protocollo di Milano, l'aumento della quota di mercato deve avvenire in maniera sostenibile. Scopo dello sviluppo sostenibile è di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione, senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i propri bisogni».*

Mi ero immediatamente reso conto che avevo fornito una definizione tecnica, vale a dire priva di calore umano.

Come sempre, ho rimediato al volo, citando la meravigliosa definizione di sostenibilità di don Tonino Bello: *«La terra non ci è stata data in eredità dai nostri padri, ma l'abbiamo ricevuta in prestito dai nostri figli».*

Francesco Lenoci
Docente Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano
Vicepresidente Associazione Regionale Pugliesi – Milano

Crispiano, il presepe con la sabbia di una cava

La suggestione della natività nell'opera di due artisti

Meraviglia e apprezzamenti per «*Gli Amici da Sempre*», che ancora una volta hanno realizzato una «*Natività*» fuori dagli schemi e con materiale specifico: la sabbia ricavata da una cava del territorio.

L'avventura dell'Associazione, presieduta da Alfredo De Lucreziis, è iniziata 15 anni fa con il «*Presepe di Pane*»; una novità che sorprese tutti e che prese il posto del tradizionale Presepe in piazza, realizzato in tufo e cartapesta, e con le «*statue*» gelosamente conservate di anno in anno dal parroco. Poi l'esperienza è continuata con miriadi di tappi di sughero, con chilometri di cavi elettrici, con quintali di pasta, con migliaia di libri, con robuste corde marine, con quintali di zucchero, con morbidi gomitoli di lana, con una infinità di fiammiferi, con fascine di canne, con innumerevoli bicchieri di plastica e con fragili biscotti; ed ora con oltre 6 tonnellate di sabbia e acqua, compattata. Una Betlemme realizzata sotto un ampio tendone, nel contesto di una Crispiano caratterizzata dalla restaurata Chiesa Madre e da una torre abbandonata al suo destino, quasi a significare il conflitto tra la vita e la morte, tra il benessere e la povertà, lo spirituale e il materiale, che affligge l'uomo moderno.

Una vera impresa che ha raggiunto un notevole livello artistico grazie alla inventiva e alla plasticità delle mani di due professionisti: Susanne Paucker operatrice del marmo ed esperta di scultura, di origine tedesca, e Franco Daga, scultore, originario di Rimini e residente in Australia. Due artisti del marmo, che a Crispiano sono stati «travolti» dal fascino dell'iniziativa e dalla ricchezza ambientale del territorio; «*straordinariamente bello e affascinante*», hanno detto i due ospiti che, nei quindici giorni di lavoro al presepe, hanno avuto modo anche di visitare il nostro paese.

A benedire la sacra rappresentazione è stato invitato il parroco don Michele Colucci, intervenuto insieme al sindaco Egidio Ippolito, che ha sottolineato la bellezza e la straordinarietà dell'opera, allestita nella zona grotte, presso la Chiesa Vecchia, in una grande tenda con le pareti ricoperte di canne nostrane. Il presidente De Lucreziis ha ringraziato i cittadini intervenuti e quanti hanno collaborato alla realizzazione di questo presepe monumentale, ed ha espresso la sua soddisfazione per i risultati raggiunti dall'Associazione; *«presepe che* - ha detto – *ha richiesto sacrifici di denaro e di tempo tolti alle famiglie e a se stess»*. Apertura, con ingresso libero, dalle ore 16 alle 22, sino al 6 gennaio.

Giorgio Di Presa, ideatore insieme agli amici dell'Associazione, in una sua lirica, immagina sia il vento a rendere

omaggio al divino Bambino: «*e lavorando con impegno smise di soffiare e si sedette soddisfatto ammirando il bel presepe che aveva appena fatto. C'erano le case tra i monti e le colline, c'erano i muretti, i sentieri e le stradine, le grotte dei pastori, le rimesse e i casolari, le lamie contadine e le stalle dei casari. Al centro della scena tra il bue e l'asinello, posato sulla paglia dormiva il bambinello, Giuseppe e Maria a vegliarlo con amore, incantati a contemplarli una pecora e un pastore. Dal blu del firmamento una stella…Ringraziò commosso il vento, la brezza ed anche il mare, quel lavoro senza aiuto non si poteva fare, la sua commozione divenne eccezionale, quando un bimbo sulla sabbia scrisse…'Buon Natale'*».

Michele Annese

Importante conferenza a Foggia

L'approccio con gli immigrati in una città che cambia

La Sala convegni della Fondazione Scillitani, a Foggia, ha ospitato una conferenza sull'attuale tema «*Il volto di persone silenziose in una città che cambia*». Intorno ai concetti di immigrazione e globalizzazione hanno ruotato le interessanti relazioni e gli interventi dei partecipanti puntando i riflettori su uno scenario che nella città di Foggia riveste un'importanza sociale molto rilevante.

Dopo i saluti del dottor Roberto Iuliani, commissario della Fondazione Scillitani, sono intervenuti l'avvocato Antonio Vigiano (*Non solo globalizzazione. I nuovi confini umani in tema di immigrazione*) e l'avvocato Mario Antonio Ciarambino (*Asilo politico e permesso di soggiorno umanitario*). Ha moderato il dottor Francesco Niglio, coordinatore GrIS Puglia.

La conferenza ha cercato di esprimere sul piano etico un abbraccio sincero tra culture diverse costituendo una linea di demarcazione precisa nella lotta alle disuguaglianze sociali.

Intento degli organizzatori della conferenza – chi scrive con l'ausilio sincero dell'AIGA (Associazione Italiani Giovani Avvocati), dell'associazione foggiana «Accendiamo la speranza», del MIT (Modernizzare l'Italia) e delle Edizioni del Rosone, è stato quello di piantare un seme contro la disuguaglianza che spesso nasce in ragione di un pregiudizio dettato dal non possesso di nozioni culturali o per lo meno dalla assenza di un confronto relazionale e di esperienza con altre persone.

Oggi, di globalizzazione si parla anche con riferimento al mondo dello sport e, guarda caso, la tradizione calcistica foggiana rappresentata da zemanlandia annovera quali protagonisti atleti stranieri, le cui gesta sono negli annali sportivi.

A concludere i lavori, il Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Foggia – Mario Antonio Ciarambino che ha interessato i presenti con una relazione, come detto, sull'Asilo Politico ed il Permesso di soggiorno umanitario.

La città di Foggia ha dato vita ad un seme con l'associazionismo prettamente laico e l'impegno di alcune attività commerciali che attraverso un piccolo contributo sono scese in campo a favore dell'integrazione e della solidarietà in una società chiamata a mettersi in discussione in un momento difficile.

M.M.T.

La riflessione

Quando la società civile «batte» la politica

Promuovere con il massimo entusiasmo ed organizzare nei minimi particolari la conferenza cittadina in tema d'immigrazione «Il volto di persone silenziose in una città che cambia» rappresenta un grande privilegio non solo di intenti, dovuto alle sinergie umane poste in campo, tutte eccellenze di professionisti legati per origine anagrafica al territorio.

Il dottor Roberto Iuliani, psicologo e psicoterapeuta, ha aperto il lavori mentre Antonio Vigiano, avvocato civilista e consigliere comunale ed Mario Antonio Ciarambino, Presidente dell'Ordine degli Avvocati, hanno avvinto i presenti con due brevi relazioni condivisibili sul piano etico, politico e giuridico.

I due relatori hanno attribuito un riconoscimento significativo alla città di Foggia: il rispetto del valore educativo come ideale; l'ulteriore passo da compiere, praticare, in quanto cattolici, detto valore nel pieno rispetto della dignità umana.

L'AIGA (Associazione Italiana Giovani Avvocati), Accendiamo la Speranza (Rete delle Associazioni), MIT (Modernizzare l'Italia) ed Edizioni del Rosone hanno dato il patrocinio morale manifestando l'esigenza di un riscatto dal bisogno economico in una città difficile qual è Foggia.

Michaela Di Donna, avvocato e consigliere AIGA; Umberto Candela, già assessore allo sport, esponente della Rete delle Associazioni; Falina Marasca rappresentante delle Edizioni del Rosone, hanno condiviso con la mia persona un momento di solidarietà ed intuito come il volto di ciascuno di noi è segnato dalla solitudine in quanto persone che indipendentemente dal colore della pelle vogliono comunicare sani sentimenti d'amicizia e di fratellanza.

Il Prefetto di Foggia, dottoressa Luisa Latella, ha manifestato attraverso il portavoce istituzionale dottoressa Palumbo, la sua vicinanza al mondo dell'immigrazione.

Il Palazzo prefettizio è schierato in prima linea nella difesa delle persone definite nella conferenza «silenziose», attraverso la Commissione Territoriale e la concessione dell'Asilo politico e del Permesso di soggiorno umanitario.

Attenzione, a questi due istituti di Diritto Internazionale è da conferire onore poiché entrano in gioco la violazione delle libertà democratiche e quelle di diritti inviolabili della persona spesso oggetto di persecuzione nei Paesi d'origine.

Parlando di Asilo politico, occorre stare attenti a non fare confusione con i rifugiati o con i migranti economici.

L'istituto dell'Asilo Politico, voluto dai nostri padri costituenti quale baluardo costituzionale, deve essere concesso quando in pericolo è lo stato di libertà nella sua massima espressione.

Emozionante per l'articolista scrivere questa riflessione, non trascurandosi la volontà di un impegno concreto a salvaguardia dei diritti di difesa dei migranti come realizzato nei primi anni di professione forense, particolarmente nella difesa d'ufficio ed in modo particolare con l'adempimento della celebrazione di processi con il rito della direttissima.

Garantiamo possibilmente a tutti, connazionali ed immigrati, lavoro ed assistenza sanitaria ed uniformiamo la legislazione italiana per gli stranieri a nuove regole più accessibili per la concessione della cittadinanza.

Grazie, Patrizia Bucci, per la tua testimonianza silenziosa unitamente ai tuoi due figli, manifestata nel corso dei lavori della conferenza che, in parte, ha ricordato Colby per il suo legame affettivo con la terra di Capitanata e proveniente dalla lontana Costa d'Avorio.

Il silenzio esprime commozione, a volte, anche rabbia.

Dentro può nascondersi una ferita profonda che solo il trascorrere del tempo potrà guarire conferendo nuovo coraggio per andare avanti, certamente, non negando al proprio nucleo familiare la speranza di un mondo migliore. Il riferimento al tuo combattimento interiore manifestato durante e nel corso dei lavori non ti ha concesso di metterti pienamente in giuoco. Infatti, nella piena considerazione che la meta diventa raggiungibile quando per assurdo accade proprio questo ad una persona, posso affermare come nella vita occorre vincere e che, in fondo, si tratta solo e semplicemente di una vittoria.

Massimo Marcello Torraco

Il mal d'Africa

Giorno 28 novembre 2014, a distanza di tre ore dalla conferenza, suona il citofono di casa. Sto ultimando il mio intervento, la parola chiave: la solitudine. La piena comprensione del significato di detta parola mi offrirà la possibilità di definire il volto delle persone silenziose in una città che cambia, mutuando tale termine dal greco *polis*.

Patrizia Bucci, titolare di una brillante attività commerciale cittadina. A lei ho affidato il compito di attestare le qualità morali di Colby, tracciandone i lineamenti sulla base di un ricordo in quanto coniugi.

Patrizia non vorrebbe assolutamente partecipare alla conferenza, né tanto meno rendere testimonianza.

Un imprevisto non voluto, ma lascio piena libertà di intervenire anche con la sola presenza silenziosa. Non ha ancora elaborato le morte di suo marito, il pianto è l'espressione del mal d'Africa.

Il continente africano affascina tutti noi per la sua bellezza naturale, i suoi abitanti vivono nel pieno rispetto delle tradizioni tramandate dai loro padri.

Eppure, Patrizia, unitamente ai due figli ed altri amici sarà presente e seguirà con la massima attenzione i lavori della conferenza.

M.M.T.

Immigrati e salute: untori o vittime?

Ebola, Lassa, Dengue, Sars, Schistosomiasi, West Nile Virus, Chikungunya…. Nomi poco noti, difficili da ricordare, appresi per lo più tramite il bombardamento mediatico del momento. Nomi esotici che evocano immagini angosciose di mali oscuri, di patologie misconosciute, del riemergere di malattie ormai scomparse alle nostre latitudini. Tale paura ci porta spesso a diffidare di chiunque non appartenga alla nostra piccola cerchia e manifesti un sintomo clinico apparentemente anomalo. Diventa, pertanto, un assioma guardare con diffidenza l'immigrato, soprattutto africano, considerato quasi un «untore». Bisogna, tuttavia, evidenziare due aspetti che non vanno sottovalutati:

1. La selezione darwiniana a cui, involontariamente, gli immigrati sono sottoposti, vista la lunghezza e le fatiche del viaggio, per giungere dal loro Paese sino a noi. Per cui chi arriva è stato ed è, quasi sempre, in buona salute, in considerazione del fatto che la maggior parte di loro emigra per lavoro, cosa che non potrebbe fare se non con un fisico integro.

2. Il periodo d'incubazione e la fase clinica di una qualsiasi infezione sono molto più brevi dei suddetti trasferimenti da un continente all'altro, per cui il rischio di un eventuale contagio da parte degli immigrati è realmente molto aleatorio.

È pur vero che alcune patologie (TBC, MST, Epatite B) hanno presentato un incremento epidemiologico in correlazione all'aumento del flusso immigratorio. Bisogna, tuttavia, valutare quanto questo sia dovuto ad infezioni introdotte e quanto a infezioni contratte da noi (soprattutto per quanto riguarda la MST). Anche per quelle introdotte dagli immigrati, è necessario però fare un distinguo: spesso il soggetto è solo portatore sano di un'infezione, ma le condizioni di vita nel Paese che lo ospita possono determinare situazioni di immunodepressione e quindi il manifestarsi di patologie in fase di quiescenza.

Molti sono i fattori che possono determinare tale situazione: denutrizione o malnutrizione; ambiente di vita scadente dal punto di vista igienico-sanitario; promiscuità; disagio psico-sociale; alcolismo, etc.. È quindi importante nella valutazione dello stato di salute dell'immigrato, e della sua capacità di essere contagioso, avere un minimo di serenità e di buon senso.

Ma allora l'immigrato è untore o vittima? Bah! Rifletteteci un po'. Ma forse, talora, siamo noi occidentali, fieri della nostra civiltà e del nostro benessere, ad essere untori virtuali con i nostri pregiudizi, le nostre abitudini, le nostre paure irrazionali e le nostre politiche dissennate.

Dott. Gaetano Scotto
Direttore Centro Studi
di Medicina Tropicale - Foggia

La Capitanata e la Grande Guerra

Convegno nel centenario del primo conflitto mondiale

Anno 40 — Num 142 Milano — Lunedì, 24 Maggio 1915 Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

Le pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono: La Domenica del Corriere | La Lettura | Il Romanzo Mensile | Corriere dei Piccoli

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra insieme coi passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.

Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Sonnino ha diramato alle

Lo Stato Maggiore parte per il campo

La Nota dell'Italia alle Potenze

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

A cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, un convegno ha cercato di descrivere il clima di quegli anni, con particolare riferimento agli episodi, agli orientamenti politici e agli atti di beneficenza e di eroismo che hanno interessato anche la nostra provincia.

Nell'ambito del progetto di studio e ricerca «La Puglia e la Grande Guerra», un gruppo di studiosi e ricercatori locali (Dora Donofrio Del Vecchio, Massimiliano Monaco, Carmine de Leo e Giuseppe Clemente), hanno infatti preso parte ad un convegno dal titolo: «La Grande Guerra in Capitanata». Il convegno, primo di una serie di incontri su questo tema, è stato promosso dagli Amici del Museo Civico di Foggia, in collaborazione con i Comitati Provinciali di Foggia e di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Centro Ricerche di Storia Religiosa di Puglia, il Centro Ricerca e Documentazione per la Storia della Capitanata e la Federazione di Foggia dell'Istituto del Nastro Azzurro tra combattenti e decorati al valor militare. Scopo del progetto è quello di focalizzare, attraverso il ritrovamento di nuove fonti documentarie e l'illustrazione di quelle di cui si è già a conoscenza, il periodo della prima guerra mondiale, con particolare riferimento alla nostra provincia.

Dopo i saluti e le introduzioni del dottor Carmine de Leo, presidente degli Amici del Museo Civico di Foggia e della professoressa Dora D'Onofrio Del Vecchio, socia dell'Istituto di Storia del Risorgimento di Bari e vicepresidente del Centro Ricerche di Storia Religiosa di Puglia, il primo intervento è stato quello del dottor Massimiliano Monaco, responsabile del Comitato di Foggia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. L'intervento di Monaco, incentrato sull'acceso dibattito tra neutralisti e interventisti nel corso del governo presieduto dal primo ministro, nostro conterraneo, Antonio Salandra, ha focalizzato le vicende storiche di quegli anni e ha ricordato come l'Italia entrò in guerra non per volontà di una maggioranza parlamentare, ma, sotto i colpi di un isterismo patriottico, per volere di un gruppo di relativa minoranza.

L'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando (nipote dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe) e di sua moglie a Sarajevo (28 giugno 1914) non fu la causa, ma il detonatore della prima guerra mondiale, il fattore scatenante che fece precipitare gli eventi. Una generale ridefinizione dei rapporti di forza tra le nazioni industrializzate era infatti già da tempo in atto. Un mese dopo l'Austria dichiarava guerra alla Serbia e nel volgere di pochi giorni Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna dichiararono aperte le ostilità. Non fu, come si sperava, una guerra-lampo, ma un'immane carneficina che durò 5 lunghi anni e provocò all'incirca 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti. L'*ultimatum* che nel luglio 1914 l'Austria aveva inviato alla Serbia senza alcun accordo preliminare con l'Italia era redatto in termini tali da consentire al governo Salandra di dichiarare ufficialmente la neutralità (3 agosto 1914) senza venir meno agli impegni della Triplice Alleanza. La dichiarazione di neutralità non impedì, però, che i partiti e gli organi di stampa si pronunciassero sull'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto assumere nell'imminente conflitto. Nei mesi successivi, pertanto, l'opinione pubblica italiana si venne dividendo nei due opposti campi dell'«interventismo» e del «neutralismo», nell'ambito di ciascuno dei quali emersero differenze di prospettiva di grande rilevanza. Contrarti alla guerra (neutralisti) erano i liberali giolittiani (che avevano la maggioranza in Parlamento), i cattolici, i socialisti, gli anarchici, i pacifisti e gli antimilitaristi, oltre, naturalmente, a vasti strati della popolazione. Più variegato si presentava lo schieramento interventista, composto dalla grande impresa, dalle correnti monarchiche, nazionaliste, militariste e liberal-conservatrici di governo; dal fronte irredentista e radicale, che chiedeva a gran voce il completamento del Risorgimento italiano; dal fronte interventista rivoluzionario e democratico; nonché dalle chiassose e veementi avanguardie intellettuali (da D'Annunzio ai Futuristi). Interventisti erano finanche alcuni cattolici tradizionalisti, che volevano scendere in campo al fianco della monarchia cattolica per eccellenza: l'Impero austro-ungarico.

Mentre si agitavano queste opposte tendenze, una soluzione calata dall'alto, determinò l'intervento dell'Italia in guerra a fianco dell'Intesa. Infatti nell'aprile 1915 il ministro degli Esteri Sonnino stipulò all'insaputa del Parlamento il Patto di Londra che impegnava l'Italia a entrare in guerra nel giro di un mese e le garantiva, in caso di vittoria, il Trentino, l'Alto Adige, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia (esclusa Fiume), oltre alla base militare di Valona, in Albania, nonché un piccolo prestito di 50 milioni di sterline. La non correttezza di una simile condotta rendeva di tutta evidenza l'anomalia costituzionale che dinanzi all'onore dell'Italia e alla reputazione del re, lo Statuto rendeva irrilevanti le posizioni del Parlamento. Col senno del poi, il discredito gettato sul Parlamento per spingere il re e il primo ministro alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria avrebbe dovuto far gridare al colpo di stato. Il 20 maggio 1915 il Parlamento, considerata da un lato la decisione del re di confermare Salandra e dall'altro la virulenza delle manifestazioni di piazza (con l'assenza di Giolitti e il voto negativo dei socialisti) diede il suo sostegno al governo, che il 23 maggio dichiarò guerra all'Austria (non anche alla Germania). Il giorno dopo l'esercito iniziava le operazioni militari varcando il Piave e colpendo di sorpresa gli austriaci.

Non meno interessanti sono stati i successivi interventi del dottor Carmine de Leo e del professor Giuseppe Clemente. De Leo che ha illustrato, con l'ausilio di foto e di documenti d'epoca, la nascita dell'aereonautica degli Stati Uniti d'America nella scuola di volo di Foggia Sud, ovvero pressappoco l'attuale aeroporto «Gino Lisa», dove negli anni dal 1917 al 1918 circa 500 giovani aviatori americani acquisirono il brevetto di pilota guidati da un singolare personaggio, figlio di un musicista foggiano, il maggiore dell'aeronautica Fiorello La Guardia, che nel 1916 era stato il primo italo-americano a essere eletto al Congresso degli Stati Uniti e ad essere eletto sindaco di New York, carica che manterrà per tre mandati, dal 1933 al 1945.

La terza ed ultima relazione, svolta dal professor Giuseppe Clemente, ha trattato, più in dettaglio, della Grande Guerra in provincia di Foggia, con riferimento ai numerosi comitati di beneficenza per l'aiuto alle famiglie dei caduti e per il sostegno ad iniziative patriottiche, compresa l'inaugurazione di un nuovo ospedale in San Severo per alleviare le sofferenze di molti feriti, che vi giunsero da tutto il Mezzogiorno.

Le conclusioni della serata sono state affidate al cavalier Lorenzo Brunetti, medaglia d'argento al valor militare e consigliere nazionale dell'Istituto del Nastro Azzurro tra combattenti e decorati al valor militare.

Il fenomeno del profugato veneto

I riflessi della Grande Guerra nelle regioni meridionali

La Grande Guerra ha offerto scenari certamente molto lontani dal territorio della Puglia. La nostra regione, come tutte le altre regioni meridionali, ha contribuito attraverso la partecipazione dei suoi giovani che, partiti per le zone belliche, in molti casi non sono rientrati a casa, vittime della crudeltà del conflitto.

E tuttavia, sia pure indirettamente, la Puglia è stata interessata alle operazioni del conflitto attraverso un fenomeno non sufficientemente divulgato ma che, in alcune circostanze, ha lasciato segni profondi e concreti del suo evolversi: ci riferiamo al fenomeno del profugato, in particolare al profugato veneto, che nel 1917, alla vigilia della battaglia di Caporetto, fece registrare numerosi arrivi di donne, bambini e anziani dai paesi della cintura pedemontana del Monte Grappa fino in provincia di Foggia.

I paesi del versante del Piave e del Brenta furono letteralmente evacuati in vista dell'imminente battaglia di Caporetto: in molti abbandonarono case e lavoro per rifugiarsi nelle regioni del Sud, accolti dalla popolazione e dalle istituzioni.

Terminata la guerra, alcuni di loro rimasero in loco – ed oggi non è raro trovare i discendenti di quelle persone nei paesi della nostra regione – i più fecero rientro in Veneto dove non sempre ritrovarono la casa indenne dai danni della guerra e il lavoro che avevano lasciato. La coltivazione delle terra divenne per loro l'inizio di una nuova attività e di una nuova vita.

A riportare d'attualità il fenomeno del profugato veneto, in particolare in Capitanata, è un recente libro di Duilio Paiano che narra la vicenda umana e professionale di Maria Teresa Masullo che, all'età di 94 anni, anima ancora oggi la vita culturale della provincia di Foggia. La signora Masullo, originaria di San Marco in Lamis, è figlia di una giovane donna che nel 1917 giunse profuga nella cittadina garganica da Possagno del Grappa e qui rimase, avendo sposato il sammarchese Pasquale Masullo.

Scrive Daniele Ceschin sul sito www.unive.it: *«L'elemento che in Italia fa acquistare alla Grande guerra il carattere di conflitto totale è senza dubbio il grado di coinvolgimento della popolazione civile, non solo per il suo ruolo nell'economia e nello sforzo bellico, per le forme di repressione militare e giudiziaria adottate nei suoi confronti, ma pure per le conseguenze legate alla rotta di Caporetto quando, con l'invasione del Friuli e del Veneto, quasi 250.000 civili fuggirono oltre il Piave e altri 900.000 rimasero sottoposti ad un regime di occupazione militare»*.

Piccole storie che si inseriscono nel solco della grande storia del nostro Paese.

Mauro Galantino

Storia di Capitanata attraverso i documenti

L'istituzione del «sabato fascista» nei comuni della provincia di Foggia

In data 20 giugno 1935 con R. D. L. n. 1099, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 76 del 26.6.35, viene disposta l'istituzione del «sabato fascista». Gli impiegati e gli operai di età inferiore ai 21 anni hanno a disposizione tutti i pomeriggi di sabato a partire dalle ore 13. Per il resto del personale, se dipendente da imprese per le quali è ammessa la deroga dall'accordo interfederale, viene consentito di usufruire di un minimo di 24 pomeriggi di sabato opportunamente divisi nelle stagioni, mentre se nessuna deroga è prevista non si fa alcuna distinzione se inferiore o superiore agli anni 21 e si concede indistintamente il godimento integrale.

La riduzione dell'orario di ufficio e di lavoro viene recuperata, senza maggiorazione di stipendio o di salario, con l'aumento dell'orario settimanale che, comunque, non deve superare le quarantotto ore. Il personale lasciato libero nelle ore pomeridiane di sabato, è a disposizione delle rispettive organizzazioni del Regime per le attività che il segretario federale dispone.

A differenza del «sabato semifestivo» di altri Paesi per il riposo e le attività di conforto, il «sabato fascista» è una giornata dedicata ad attività culturali, sportive, paramilitari, politiche, partecipazione a manifestazioni, ricorrenze, accoglienza e rappresentanza per personaggi ed ospiti illustri.

Dell'organizzazione in tutti i suoi aspetti se ne fanno carico le istituzioni fasciste come il Partito Nazionale Fascista, la Gioventù Italiana del Littorio, l'Opera Nazionale Balilla, l'Opera Nazionale Dopolavoro, i Fasci di Combattimento ed altre.

Le ragazze in camicetta bianca e gonna nera eseguono esercizi con attrezzi di legno, fanno sfilate, saggi, e vengono selezionate per le gare nazionali. I maschi fanno esercizi più impegnativi e pesanti con moschetti, resistenza alle sberle, dure corse, staffetta, corde, pertiche, marce anche di molti chilometri, sfilano in divisa, si addestrano con le armi.

Con pubbliche e solenni cerimonie anche nei comuni di Capitanata viene avviata l'organizzazione del «sabato fascista». Riportiamo di seguito la relazione della inaugurazione fatta il 18 luglio 1935 in un piccolo comune, Alberona, che rispecchia fedelmente quanto fatto negli altri comuni, in quanto la manifestazione segue rigidi protocolli prestabiliti dalla provinciale Segreteria della Federazione dei Fasci di Combattimento (Archivio di Stato di Foggia, *Fascio di Combattimento di Alberona, n. 5*).

29 luglio 1935-XIII, 1151, 18 corrente

Ill/mo Sig. Segretario della Federazione dei Fasci di Capitanata - Foggia.
Relazione della inaugurazione del «Sabato fascista«.

L'inaugurazione del «Sabato fascista», giusta disposizioni ricevute, si è svolta nella Casa di questo Fascio con grande solennità ed imponente concorso di organizzati; notato il numero degli operai e lavoratori in genere.

La manifestazione, iniziatasi col saluto al Duce, dato dal Segretario del Fascio, suscitò grande entusiasmo, e subito dopo il dr. Gaetano De Benedictis, segretario amministrativo, spiegò brevemente il significato del «sabato fascista», nonché i più recenti avvenimenti nazionali: dalla intervista del Duce sulla questione etiopica al provvedimento ultimo sulla riduzione della percentuale della riserva aurea.

Indi, per incarico di questo Segretario del Fascio, l'avv. Mario Prignano ha tenuto una conferenza sul tema: «Necessità della espansione coloniale italiana in Etiopia».

L'egregio camerata, dopo di aver posto in evidenza la nuova funzione del cittadino italiano di fronte allo Stato fascista, di cui egli deve essere collaboratore cosciente, si soffermò ad illustrare brevemente i vari provvedimenti del Governo nazionale che hanno rivoluzionato la legislazione sociale massonico-borghese e che hanno imposta al cittadino d'Italia una educazione nuova fin dai più teneri anni. Educazione civile ed educazione militare, che facciano dell'Italia un organismo potentissimo in pace ed in guerra. A tale concetto, spiegò il Prignano, è informata la disposizione istitutiva del «sabato fascista» che, evitando l'ozio del sorpassato «sabato inglese», chiama il cittadino alle attività più pure del cervello, del braccio, del corpo. Ed è educando in tal modo la gioventù ed il popolo tutto che il Regime può contare sulla nuova coscienza di cui son permeate le popolazioni di ogni più piccolo sobborgo della Patria.

Una calda ed efficace dimostrazione delle necessità, per l'Italia, di espansione oltre gli attuali confini – onde dar lavoro a beneficio della Patria ai 9.000.000 di italiani sparsi nel mondo – portò l'oratore nel vivo della odierna questione, che è arricchita da un vivacissimo quadro delle attuali condizioni geografiche, politiche e fisiche dell'Etiopia.

Il Prignano rievocò, con accenti caldi di passione patria, gli sforzi fatti dalla vecchia Italia per imporsi anche come Potenza colonizzatrice, avendone tutte le possibilità e le doti al di sopra di qualsiasi altra Nazione oggi in possesso di immensi territori da sfruttare; ma rievocò altresì quanto l'Italia siasi mostrata, nei tempi andati, poco matura alla necessaria bisogna.

Una nostalgica visione dei campi di Dogali, Adua, Macallè riscaldò l'ambiente degli ascoltatori che lungamente interruppero per acclamare al «Duce» Capo della nuova Italia imperiale.

La figura del Duce, in effetti trionfa durante tutta la conferenza; essa sovrasta le grandi figure di Alessandro Magno e di Ottaviano Augusto e si impone al Mondo nello sforzo titanico di ricostruzione sociale sulle orme della grande civiltà di Roma. Con un alato inno a Roma imperiale, ritornante oggi dopo millenni, il Prignano, chiuse la sua conferenza permeata di forte sentimento e di indefettibile fede fascista.

La manifestazione ha avuto termine col saluto al Duce, che provoca ancora una volta lunghi e vibranti applausi ed una dimostrazione di fedeltà al Duce.

Il Segretario del Fascio
(Angelo Ciliberti)

Nella relazione, inviata alla Federazione dei Fasci di Foggia, sulla ricorrenza il 24 agosto 1935 del V sabato fascista a Lucera, il vice segretario del Fascio riporta che (Archivio di Stato di Foggia, *Fascio di Combattimento di Lucera n. 5*):

Panorama di Alberona

I fascisti, i dopolavoristi, gli iscritti alle organizzazioni del Partito, le Forze del lavoro e quelle combattentistiche in divisa, nel pomeriggio del 24 corrente, hanno celebrato il V sabato fascista. Essi, preceduti dal concerto civico del Dopolavoro e dal gagliardetto del Fascio, hanno osservato un contegno encomiabile per disciplina ed entusiasmo.

Nei pressi del Castello Svevo ebbe luogo la escursione ed ivi dopo il poderoso «A noi», il giovane camerata dott. Francesco Curato parlò al numerosissimo uditorio con dire chiaro e sicuro degli ultimi avvenimenti politici economici e sociali che tengono desti l'intera Europa, soffermandosi poscia ad illustrare i mezzi della difesa antiaerea della popolazione civile.

Il Camerata Curato riscosse calorose ovazioni e l'uditorio ripetutamente inneggiò al Duce.

Il Corteo nella più perfetta disciplina fece ritorno in Città sfilando dinanzi alla Casa del Fascio ove rese il saluto al gagliardetto.

Negli anni seguenti in Capitanata il «sabato fascista» viene celebrato da tutte le organizzazioni esistenti nel territorio.

(Sul fascismo in Capitanata cfr. anche: RAFFAELE COLAPIETRA, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; LORENZO PELLEGRINO, *L'Ente Comunale di Assistenza per i poveri a Manfredonia (1937-1978)*, Foggia 2012; Id., *Il fascismo in Capitanata e il consenso dei poveri dell'Ente Comunale di Assistenza (1937-1943)*, Foggia 2014; Id., *Il fascismo in Capitanata. L'Opera Nazionale Balilla*, in «Carte di Puglia», 2014, n. 1, pp. 24-38.)

Lorenzo Pellegrino

Premio Umanesimo della Pietra per la Storia al professor Hubert Houben

È il professor Hubert Houben, professore ordinario di Storia Medievale e presidente del Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Ordine Teutonico nel Mediterraneo dell'Università del Salento, il vincitore dell'edizione 2014 del Premio Umanesimo della Pietra per la Storia, proclamato nel corso di una cerimonia svoltasi nella sala consiliare del Palazzo Ducale di Martina Franca.

Al professor Houben in ricordo della manifestazione il commendator Giuseppe Bellucci, socio del Gruppo Umanesimo della Pietra, ha donato un suo multiplo d'arte in bronzo dal titolo *La voce della Storia*.

Hubert HOUBEN è nato a Heinsberg-Laffeld in Germania il 4 febbraio 1953 e ha compiuto gli studi nelle Università di Aachen e di Freiburg im Breisgau. Ha organizzato diversi convegni di studio internazionali e ha pubblicati numerosi saggi sulla storia del Mezzogiorno d'Italia normanno-sveva e in particolare sui rapporti tra Italia e Germania.

m. gal.

La creatività «made in Gargano» fa il giro del mondo

Creatività e professionalità «made in Gargano» per un progetto artistico che promette di avere successo planetario.

Protagonisti Pasquale Torelli – gioielliere e gemmologo – e Antonio Pio Saracino, architetto, con il comune denominatore di essere entrambi originari di San Marco in Lamis.

Torelli vende gioielli ai nababbi di tutto il mondo, anche agli sceicchi.

Il connubio con Antonio Pio Saracino – talentuoso ed eclettico architetto e designer industriale che lavora a New York e capace di trasformare in arte oggetti della quotidianità – è sorto in funzione di una nuova collezione dell'azienda Torelli, Music Collection, che si propone di fondere l'arte della gioielleria tradizionale a quella del design contemporaneo.

«L'obiettivo – come annuncia Pasquale Torelli in un'intervista al Corriere Economia dello scorso 8 dicembre – *è puntare a mercati internazionali come quello giapponese dove la collezione sarà presentata in anteprima all'International Jewellery Fair Tokyo in programma dal 21 al 24 gennaio. Poi ci aspettano New York e il Quatar»*.

Matteo Renzi telefona a Raffaele Cera

Omaggio di Raffaele Cera al Presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi di una copia del suo libro *«Una idea e una esperienza di scuola»*, unitamente al fascicolo *«L'arte di Antonio Pio Saracino tra mito e modernità»*.

Nella lettera di accompagnamento Cera spiegava che l'omaggio intendeva essere un contributo di collaborazione per eventuali interventi governativi sulle politiche scolastiche e di conoscenza per quanto riguarda i giovani talenti italiani all'estero (è il caso di Pio Saracino, architetto e designer di successo, originario di San Marco in Lamis, che vive e opera a New York).

Al di là del formale ringraziamento pervenuto dalla Segreteria Tecnica del Premier, Renzi ha fatto sorprendentemente di più: non ha perso tempo, ha preso il telefono ed ha chiamato personalmente Raffaele Cera il quale, incredulo, si è trovato a parlare con Renzi che lo ha voluto ringraziare e rassicurare circa l'attenzione sui temi sollecitati.

Tra Papa Bergoglio e Matteo Renzi, quando squilla il telefono di casa, occorre essere preparati alle sorprese…

Retrospettiva nel suo Sentiero dell'anima

La personalità, l'espressione dialettale le peculiarità estetiche di Filippo Pirro

Poco più di un anno e mezzo fa, era maggio del 2013, scompariva Filippo Pirro, figura esemplare della cultura di Capitanata, artista poliedrico e sensibile, inventore di quel gioiello del cuore che è *Il Sentiero dell'anima*.

L'Associazione culturale «Il Sentiero dell'Anima», in collaborazione con l'Officina letteraria «La Putèca», lo ha ricordato allestendo una retrospettiva, che si è tenuta proprio nel parco letterario, suo luogo prediletto, nel giorno in cui avrebbe compiuto 70 anni.

L'evento ha visto il coinvolgimento di studiosi e docenti che hanno analizzato la figura artistica di Filippo Pirro e presentato due sillogi dell'artista: *Lucciole nel tunnel* e *Sonetti clandestini*.

Sono intervenuti: il professor Raffaele Cera, che ha proposto un'analisi sulla personalità artistica di Filippo e la sua eredità verso il futuro; il professor Luigi Ianzano, con un saggio sull'espressione artistica dialettale di Filippo; il professor Domenico Guerra, che ha presentato i tratti stilistico-espressivi della silloge *Lucciole nel tunnel*; il professor Gian Pasquale La Riccia, che si è soffermato sulle peculiarità estetiche, formali e linguistiche della silloge *Sonetti clandestini*. La presentazione di quest'ultima raccolta poetica è stata corredata dalla proiezione del progetto fotografico *A Life to the border* di Alessandro Tricarico.

Ha condotto la manifestazione Falina Marasca delle Edizioni del Rosone.

La serata si è conclusa con il concerto della violinista, autrice e cantante foggiana, Marta dell'Anno, violino elettrico, voce e loopstation.

Sull'iniziativa proponiamo ai nostri lettori brevi stralci delle relazioni di Raffaele Cera, Luigi Ianzano e Gian Pasquale La Riccia, riservandoci di tornare sull'argomento dando più spazio alle relazioni in questione, veri e propri saggi che meritano di essere letti e approfonditi.

Ricordare e parlare oggi di Filippo Pirro, nel giorno in cui avrebbe compiuto 70 anni, equivale a prendere un duplice impegno che poi si risolve in un duplice dovere.

Il primo dovere è quello della memoria perché non cali su di lui, e cioè su quello che egli è stato e ha fatto, il velo dell'oblio giacché oggi ci si dimentica anche di coloro che hanno ben operato per la propria comunità. Una comunità è vitale ed ha al suo interno gli anticorpi necessari a mantenerla viva solo se ha il culto della memoria, delle persone, del proprio patrimonio storico-culturale, dei propri valori. Se, viceversa, essa perde la memoria della propria storia è destinata a disgregarsi e a morire. (…) Di qui il dovere della memoria nei suoi confronti perché egli ha dato molto alla nostra comunità. Lo ha dato attraverso la sua opera poetica ma soprattutto la sua opera artistica, nell'ambito della pittura e della scultura. (…)

Ma quali sono i capisaldi della sua concezione artistica, quelli che sorreggono una costruzione di pensiero ma anche di struttura formale in grado di aprire orizzonti di verità e di appagamento? Anzitutto la fede religiosa e quindi la famiglia. Sono gli ancoraggi più sicuri di Filippo perché la sua fede si fonda sulla parola del Cristo e per la famiglia è la realizzazione e il completamento del disegno provvidenziale di Dio.

E poi la comunità di appartenenza, la terra e la campagna nelle quali vivono uomini, animali, piante, pietre a costituire un insieme vitale che per Filippo è l'essenza primigenia della creazione divina. E poi ancora il patrimonio dei valori della tradizione che è fatto di lingua, usi, costumi ma anche di arte e di cultura.

Tutto questo entra nella sua opera e ne diventa la linfa feconda e vitale.

Epperò tutto questo per essere espresso con originalità ha bisogno di modalità e strumenti espressivi e quindi di linguaggi. (…)

Ciò che ho detto finora non può significare che l'opera di Filippo deve diventare un museo che va soltanto ammirato e contemplato per ricavarne un appagamento momentaneo e passeggero. Viceversa, noi abbiamo il dovere di consegnare l'idea di Filippo al futuro, cioè alle generazioni che verranno dopo di noi e quindi alla comunità di cittadini che seguirà alla nostra. (*Raffaele Cera*)

(…) Filippo Pirro è tra i membri fondatori dell'Officina dialettale. Non appena gli prospettai l'idea di promuovere la costituzione di una sorta di sodalizio letterario che accomunasse gli Autori nel dialetto sammarchese, un ritrovo tra 'artigiani della parola' con la passione per l'uso creativo dell'idioma locale, Filippo si ritrovò immediatamente. Gli ideali alla base de *La Putèca* – nome che allude chiaramente alla produzione artigianale e dunque creativa – sono ideali genuinamente *francescani*, potremmo dire: coinvolgere *tutti* coloro (residenti o lontani) che praticano l'esercizio poetico dialettale a prescindere dallo spessore del talento o dal valore della produzione, favorire il reciproco arricchimento in spirito di condivisione, rendere ognuno preziosamente partecipe, contagiare all'espressione artistica dialettale nuove generazioni, incoraggiando le potenzialità emergenti attraverso lo scambio intergenerazionale e dunque, per questa via, spendersi per la salvaguardia della cultura linguistica locale, con dedizione gratuita, quale puro atto di amore nei confronti di questa terra. Filippo ne ha ideato il logo, in cui tante penne convergono in un cerchio includente e stimolante.

(…) Filippo avrà da sempre *pensato creativo* in vernacolo, oltre che parlato e scritto, se è vero – come è vero – che l'idioma materno è la lingua dell'anima, pura e inconscia, nuda e cruda, tuttavia repressa e umiliata da un Italiano superficialmente imposto da una scuola paladina della conoscenza alta, in guerra contro l'ignoranza dei cafoni che usavano un linguaggio volgare appreso oralmente da altri cafoni, sotto la bandiera di una ideologica e ambigua unità nazionale, nella convinzione che una lingua unica avrebbe *forzosa* unito una nazione nata un po' così, *forzosa*. Si è forse riusciti, ma al prezzo di un disastro culturale, che oggi si tenta di arginare, recuperando le radici linguistiche locali, ma non con la stessa intensità con cui queste sono state sradicate. La lingua dell'anima, di generazioni di uomini e donne che l'hanno gustata nelle prime nenie e succhiata al seno, che l'hanno abbozzata nei primi vagiti, ma di cui sono stati educati a vergognarsi, repressa e umiliata da un Italiano elitario che ti distingue dalla massa, dalle scuole di dizione che combattono le cadenze, dagli universitari che volentieri acquisiscono altre sonorità. Una nota malinconica, un senso di ingiustizia che trapela dai componimenti di Filippo, da quelle *parole antiche* da lui così magistralmente incastonate, le parole di quel «*criature scàveze che parla sckette come l'ha fatte mamma. Po' li dite de 'gnostre, lu grembiule, lu majestre, la ferla, lu 'talijane. Po' l'università, libbre e giurnale, e chiane chiane ce sderrùpa 'mpette lu munne delli Tata*», scriverà in *La Parola scappata*. (…)

Possiamo sicuramente collocare il Pirro dialettale «sul versante della tradizione digiacomiana (il dialogo in versi, la canzone, il patetico), che si intride di inquietudini, associate a strutture colte, che la sospingono verso la soglia espressiva oggi intesa come neodialettalità». E infatti di sicuro si intravede nel Nostro la tendenza ad emanciparsi dai moduli tradizionali, dal tono popolareggiante, dalla rappresentazione bozzettistica, per preferire espressioni più esistenziali, retrospettive, sganciando la lingua dialettale adottata dallo specifico contesto socio-culturale di riferimento. Chiaro esempio ne è la bellissima *Vuscica* de *La Parola scappata*. (*Luigi Ianzano*)

Già dal titolo dell'opera, capiamo che si tratta di poesie ispirate al dramma di tutta quell'umanità che, attraverso il Mediterraneo, bussa alle porti dell'Europa ricca ed opulenta in cerca di ospitalità e speranza ed è rassegnata a vivere un'esistenza da "clandestini"; non a caso la parola "clandestino" deriva dal latino *clam*, che significa 'di nascosto'. E vive di nascosto chi non ha diritti, o dignità, o aspettative per il futuro. Con quanta dolcezza e quanta discrezione, Filippo Pirro riesce a dare voce a chi voce non ha! E queste liriche lo confermano cantore dei sentimenti degli ultimi e dei disperati, poeta sensibile e commosso.

In questi versi non abbiamo condanna o rabbia, voglia di rivalsa o tentativi di vendetta; c'è solo il desiderio, da parte di queste anime afflitte e ferite, di essere ascoltate, considerate, comprese. Per questo Filippo vuole evitare l'uso di una terminologia troppo astratta e generica, e si serve di un lessico essenziale e scarno, però non crudo e nemmeno violento.

A proposito del linguaggio, il poeta, in linea con la sperimentazione adottata dal Pascoli in "Italy", utilizza lo slang, un idioma fatto di vocaboli e verbi inseriti in una morfologia elementare e basilare, proprio per rendere a pieno l'immagine di questi esseri sradicati dalla loro terra e proiettati, senza essere inseriti, in un luogo inospitale e repulsivo. Persone che sembrano trasparenti ai nostri occhi, impegnati come siamo nel nostro tran tran quotidiano. (…)

Lo slang di Filippo è un linguaggio escludente, in cui i personaggi che lo usano non hanno niente di comune da difendere o in cui riconoscersi, separati come sono dal proprio mondo di origine ed isolati nella individuale quotidianità fatta di memoria dolorosa e presente problematico. E ciò si rivela in ogni singola sezione, in maniera differente e in una forma a sé stante. (…) (*Gian Pasquale La Riccia*)

L'amor che move il sol e l'altre stelle

Ricordato Renzo Scarabello dantista eccelso, uomo di grande cultura

Mercoledì 26 novembre, presso l'Auditorium della Biblioteca Provinciale di Foggia, pomeriggio di studio, dal titolo *L'amor che move il sole e l'altre stelle*, dedicato al professor Renzo Scarabello, scomparso l'ottobre scorso. Docente di Italiano e Latino presso il Liceo Classico «Lanza» e studioso appassionato della *Commedia* o, come lui preferiva, della *Comedìa*, l'illustre rappresentante del panorama culturale locale, nazionale e internazionale, che ha formato centinaia di studenti attraverso il suo *modus pensandi atque operandi*, è stato commemorato da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Non un semplice ricordo ha animato l'iniziativa, promossa dal Comitato di Foggia della Società Dante Alighieri e presieduta dalla professoressa Donatella Di Adila, ma il desiderio di far rivivere quel che di contributi scientifici, iniziative culturali, relazioni umane, egli ha lasciato in eredità al mondo degli studi, quale segno indelebile del suo amore per i classici e per la letteratura italiana, e alla società civile, che lo ha visto vivere tra gli uomini, riconoscersi nella civiltà della parola, nella convivialità e nell'ideale umanistico del quale è stato interprete.

Si è voluto, dunque, rendere omaggio al magistero di Scarabello, ma anche al suo «stare nel mondo», al suo «aderire alla vita fino all'ultimo respiro», alla sua «passione per la musica e per la cucina», al suo «essere al di sopra dei propri interessi», così come è stato più volte ribadito dalle testimonianze di colleghi, amici ed ex allievi.

Dopo la lettura del saluto del vicesindaco Francesco D'Emilio, che ebbe il privilegio di essere suo alunno ben tre decenni fa, il dottor Walter Celentano; l'avvocato Francesco Andretta; il professor Saverio Russo, presidente della Fondazione Banca del Monte; la professoressa Anna Maria Galasso; il professor Giuseppe Trecca, dirigente scolastico del Liceo «Lanza»; il professor Ernesto Frasca; l'avvocato Giulio Treggiari, presidente del Rotary Club Foggia; il dottor Ciriaco Danza, presidente dell'Accademia della Cucina; il giornalista Claudio Botta, con i loro racconti e aneddoti di vita vissuta, hanno contribuito a rendere ancor più vivo il ricordo del loro amato Renzo.

Da qui la scelta, - ha tenuto a precisare la professoressa Rossella Palmieri, moderatrice dell'incontro -, condivisa con la famiglia Scarabello, di intitolare l'iniziativa con l'ultimo verso del canto XXXIII del *Paradiso*, che risulta essere un inno alla vita, alla continua ricerca di senso nello studio dei classici.

Aspetto non meno rilevante, anzi ampiamente riconosciuto dai rappresentanti del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, (i professori Domenico Cofano, Giovanni Cipriani, Sebastiano Valerio), intervenuti per offrire un doveroso omaggio e un affettuoso tributo a Scarabello, al quale, come ha ricordato il professor Cofano, era stato affidato l'insegnamento di Filologia e critica dantesca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Affascinata dalla sicurezza e disinvoltura di chi padroneggia la materia, la comunità scientifica ebbe modo di verificare la validità dei suoi saggi critici. In particolare, tra le pubblicazioni più recenti il professor Cofano ha sottoposto all'attenzione dei presenti *Ritorno a Beatrice* (in «La nuova Antologia», Fasc. 2214, maggio-giugno), *La poesia della luce: il III canto del* Paradiso (Società Dante Alighieri, 2003), *Per una lettura teatrale di Dante* (in *Dante in lettura*, Atti del Convegno Nazionale di Studi Danteschi, 28-29 marzo, 2003, Ravenna, Longo, 2005), *Dante a teatro*, in «La Capitanata», anno XLV, giugno 2007).

«Perché scegliere una lettura teatrale di Dante? Perché non leggerlo in maniera neutra, come si fa quasi sempre nelle scuole? Perché recitarlo, drammatizzarlo, metterlo in scena?».

Questi gli interrogativi che il dantista ha rivolto al lettore, al quale ha fornito una spiegazione più che plausibile. La riproposizione di Dante a teatro significa recuperare in modo filologicamente corretto la sua poesia. *«Ogni sequenza dantesca è, dunque, un testo scenico, e, come tale, rinnega ogni lettura asettica, neutra, imponendo la recitazione, la drammatizzazione, l'interpretazione sonora. Si intende che ogni "lettura" è una delle tante possibili, e, quindi, è arbitraria, personale, come personali e discutibili sono tutte le interpretazioni di un testo scenico operate da attori: […]. L'importante è partire dal presupposto che la Comedìa è un testo teatrale, e come tale, va recitato. E questo anche perché, almeno sino a Petrarca, sino alla poesia della memoria, che ha per unico protagonista l'io, la poesia medievale è un gran teatro. Perfino la poesia d'amore, quella stilnovistica, è recita, interpretazione scenica, sono i sentimenti, i moti dell'animo, che vengono oggettivati in spiriti e spiritelli, in angeli e angelette»*.

L'inconsistenza delle «angelette» stilnovistiche richiama la «magica atmosfera di spiritualità», l'«evanescenza» e l'«impalpabilità» di Piccarda Donati, figura centrale del canto III del *Paradiso*, magistralmente interpretato da Scarabello attraverso la poesia della luce.

Il canto, che si propone come esemplare dell'intera cantica, intesa quale recupero della *Vita Nuova* attuato all'insegna della luce, della «donna della salute», esordisce con l'immagine di Beatrice «sol che pria mi scaldò il petto», «luce di verità, ardore intellettuale».

La connotazione della «donna» mediante le due supreme virtù, amore e sapienza, rende possibile il passaggio dalla dimensione sostanzialmente evangelica di carità, propria della *Vita Nuova*, a quella di uno splendore intellettuale che eleva ad una conoscenza suprema.

Questione non meno interessante, che il Prof. Scarabello non ha esitato ad affrontare in tutta la sua complessità, il completamento, nel canto III del *Paradiso*, di tre trilogie, che egli ha definito essere «illuminanti del pensiero, della cultura, dell'umanità del poeta: quella dei Donati, degli Svevi, quella del femminino». Spetterà a Piccarda suggellare la prima e la terza trilogia, richiamando alla memoria i fratelli, Forese e Corso Donati, e le donne rappresentative della cantica dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, Francesca da Rimini e Pia dei Tolomei.

Grande l'interesse che Scarabello ha nutrito nei confronti di Dante, ma anche dei classici latini, a cui ha dedicato gran parte del suo insegnamento.

Il ruolo del docente di Latino, il suo metodo di lavoro, la pratica del *vertere*, intesa nel senso di «spostare in altra direzione un contenuto originario», sono stati oggetto di riflessione da parte del professor Cipriani. Punto di partenza della sua relazione, la prefazione ai *Saturnalia* di Ambrogio Teodosio Macrobio; prefazione che fa largo uso di citazioni. Esemplare è il caso della metafora delle api che trae da Seneca, ma di cui non rivela la paternità. Sarà compito del Petrarca, nella lettera a Tommaso da Messina, rendere nota la fonte e, dunque, cogliere in fallo lo scrittore romano. Quale la morale? Il rapporto con i classici va instaurato sulla base dell'invenzione e non dell'imitazione.

A conclusione del pomeriggio di studio, il professor Sebastiano Valerio ha ricordato l'ultimo incontro culturale della rassegna «Sapere e Saperi», dedicato alla grande poesia del primo Novecento e intitolato *Pascoli: le opere, i giorni, le ore dell'io*. Un viaggio letterario-artistico-teatrale, che ha visto confrontarsi esponenti del mondo universitario e della scuola.

I professori Valerio e Scarabello ebbero modo di dialogare sulla poetica del fanciullino, sul simbolismo e sugli aspetti stilistico-retorici della poesia pascoliana. Straordinaria la capacità di Scarabello di leggere ed interpretare i componimenti del Pascoli, tanto da conquistare un pubblico sempre più vasto e desideroso di colloquiare con i grandi della letteratura.

Ebbene, oggi, alla luce della profonda crisi culturale che sta vivendo la nostra nazione, la figura del professor Scarabello testimonia tutto ciò che dovrebbe essere il docente di Lettere: uno studioso e un ricercatore a tutti gli effetti.

Gli interventi sono stati arricchiti dall'esecuzione di brani musicali da parte di Roberta Procaccini all'arpa e di Francesco Mastromatteo al violoncello, dalla proiezione di contributi video, a cura di Giuseppe Paciello, che ritraggono Renzo Scarabello in vari momenti della sua attività, dalla lettura di alcuni versi del *Paradiso* e di due poesie del Preside Morra declamate da Rossella Palmieri.

Pierangela Izzi

Premiata a Roma Rina Sotis Grimaldi

La Famiglia Dauna di Roma partecipa con viva soddisfazione al bel successo di Rina Sotis Grimaldi, membro del Consiglio Direttivo del Sodalizio. La nostra amica, di cui sono ben note la personale sensibilità artistica, la viva passione per le multiformi espressioni della cultura e le belle qualità della scrittura, è stata premiata a Roma domenica 7 dicembre scorso (Sala Corallo, Palazzo dei Congressi all'EUR) nell'ambito delle manifestazioni interne alla importante rassegna italiana «Più libri, più liberi». La nota Casa editrice romana Edilet, infatti, avendo particolarmente apprezzato il manoscritto di un suo inedito romanzo-saggio dedicato alla figura di Giulia Gonzaga, inviato al recente Concorso Letterario nazionale indetto dalla medesima, lo ha classificato al secondo posto nella graduatoria finale e, nel corso di una pubblica cerimonia, ha consegnato all'Autrice il prestigioso Diploma di merito. *(p.e.t.)*

BANCA POPOLARE
DI PUGLIA E BASILICATA

Lucera, edizione 2014 del Premio Bozzini

Una storia travagliata ma buone aspettative per il futuro

Celebrata a Lucera l'edizione 2014 del Premio Letterario nazionale Umberto Bozzini.

Proponiamo ai nostri lettori la parte conclusiva della relazione svolta dal professor Paolo Emilio Trastulli che ha vissuto da protagonista la vita della manifestazione fin dalla prima edizione, nel 1970.

Il professor Trastulli offre suggerimenti e proposte per rendere il Premio più moderno e meglio ancorato alla realtà culturale di Lucera, nell'intento di garantirne una vita più lunga e luminosa.

Fin qui la mia variamente documentata ricostruzione. Della quale giustamente si potrebbe chiedere

la ragione ultima. D'impulso potrei semplicemente, e con assoluta sincerità, rispondere: perché credo nell'insegnamento che può venire, e di fatto nel nostro caso viene, dalla storia (non meno che dalla cronaca); e la storia insegna che nell'impresa in questione - far vivere degnamente un Premio letterario - l'impegno è duro, serio e severo, diuturno direi, tanto da far tremare, come si suol dire, le vene e i polsi; ma che esso è anche altamente nobile e pertanto meritevole d'essere assunto *in toto*, senza riserve e ad ogni costo. C'è da aggiungere, per altro, che nel nostro caso si tratta di Lucera e per me tutte le ragioni delle argomentazioni svolte aumentano conseguentemente di qualità, di peso e di intensità specifica; perché deve essere subito chiaro a tutti - e il mio discorso vuole lo sia in modo assoluto - che in una città martoriata dalla perdita e dalla cancellazione totale o parziale di alcuni tratti salienti della sua identità storica e culturale, come si ragionava tempo addietro, «scorati ed accorati», con Peppino Trincucci (Tribunale perduto, Ospedale dimezzato, Uffici pubblici a rischio, atmosfera spirituale in senso lato largamente depressa) la rinascita (o, forse meglio, la nascita nuova) di un evento come il Premio letterario Umberto Bozzini può significare, anzi *tout court* - a mio avviso - esplicitamente significa porre con ogni consapevolezza la prima pietra, quella fondativa di un - allusivamente «lucente» - nuovo percorso per l'efficace recupero alla vessata e delusa Città di un ruolo e di una identità diversa ed insieme intimamente coerente con un passato secolare illustre. Capisco bene come un progetto di così ampio e profondo significato non possa né debba, se non per breve, pesare tutto e solo su qualche singola persona (Lucianna Modola e pochi altri suoi amici) o qualche privata istituzione (l'Associazione Mythos o il Club Unesco, per dire); mi rendo perfettamente conto che c'è bisogno di un forte sostegno istituzionale che ne garantisca insieme la vita e l'indipendenza; per contro sono anche consapevole che l'incertezza del futuro quale la storia o la politica assegnano ad alcune forme di enti locali e - quand'anche così non fosse - la possibile, ampiamente sperimentata mutevolezza di pensiero, di orientamento operativo e di determinazione degli uomini chiamati alla guida della Città, non rappresentano certo quella auspicata garanzia permanente da intendere come sufficiente per credere, oltre tutto in tempi di crisi economica e generazionale come quella in cui siamo immersi, nella saldezza di quell'ancoraggio giustamente immaginato e voluto come indispensabile alla vita di un Premio letterario.

Ed allora, che fare? La professoressa Modola, chiamando a nuova vita il Premio Bozzini, ha già consegnato un grande dono alla città di Lucera, nella cui storia il suo nome è ormai a buon diritto entrato. Perché non pensare alla possibile costituzione di una «Fondazione» intitolata al Premio Letterario «Umberto Bozzini» di Lucera? Chi sa che non rappresenti, questo, l'unico consistente pilastro a cui saldare in modo lungimirante, abbastanza rassicurante e lungamente duraturo, la sua bella impresa? Io naturalmente ci sto; e mi pongo di certo in prima fila. Con una postilla determinante, direi, che non posso (e non voglio) qui tacere. Di premi d'ogni qualità dedicati alla poesia è ormai letteralmente sommersa la penisola; egualmente o quasi può dirsi avvenga per la prosa tradizionale. Con le conseguenze qualitativamente negative che non solo gli addetti ai lavori conoscono. Non sarebbe meglio, come mi ha recentemente suggerito l'amico Dionisio Morlacco, caratterizzare il nostro Premio letterario dedicandolo esclusivamente a quella «Scrittura per il Teatro» nella quale Umberto Bozzini a buona ragione è stato considerato maestro? Ipotesi che io ho abbracciato subito con entusiasmo e che, qui ed ora, faccio interamente mia senza pudore e pubblicamente propongo con convinta e giusta vivacità. In altre parole, si tratterebbe di dedicare il premio alla sola Drammaturgia, finalizzando così il premio alla scoperta di opere inedite (*vulgo*: copioni) da portare all'onore del palcoscenico. E, se è per questo, il Teatro Garibaldi, ottocentesco fiore all'occhiello di Lucera, è lì che aspetta, pronto ad ospitare la «prima» di eventuali, auspicati capolavori (drammi o commedie che siano).

So di aprire così, piuttosto brutalmente e con sottintesi forse provocatori, un capitolo tutto da studiare o da riscrivere, a cominciare dalla periodicità stessa dell'evento e dalla ricerca di una Giuria particolarmente qualificata, fino a dover porre, affrontare e risolvere molti aspetti organizzativi più specifici, nuovi ed imprevisti, chiedendo aiuto anche alla più ardita ed intelligente fantasia inventiva.

Ma dare a Lucera un ruolo culturale singolare e meno comune od ovvio, *aristocratico* in senso direi aristotelico ed etimologico oltre che, nella fattispecie, da collocare ed intendere entro una prospettiva più propriamente storica, mi sembra fascinosa avventura da proporre e da correre con giusto e inusitato fervore.

Paolo Emilio Trastulli

Amalia Testa, pittrice ed artista poliedrica

Le sue opere hanno un'anima e sono capaci di trasmettere emozioni

All'interno del variegato movimento artistico dauno, Amalia Testa è certamente tra i rappresentanti più versatili ed originali. La sua vena creativa si estrinseca sin dalla più tenera età attraverso la pittura, appresa da autodidatta, ma anche nell'arte vetraria con Tecnica «Tiffany» in cui si è specializzata al termine di un apposito corso. In virtù di tale specializzazione realizza pregevoli manufatti: vetrate, quadri, lampade e oggettistica.

Di lei, presentandone le opere proposte alla recente rassegna di incisione, scultura e pittura tenutasi a San Severo nello spazio espositivo del Centro Culturale d'Arte ANSE (Artistico, Ninfeo, Spazio, Espositivo), creato e diretto dal pittore A. Maggio, il critico d'arte Giucar Marcone ha detto: *«Quella di Amalia Testa è un'arte equilibrata nel saggio dosaggio dei colori, ricca di spessore e di forza comunicante. Difatti riesce a trasmetterci con eleganza le formidabili sensazioni che derivano dalla visione di una sua opera. Con estrema nitidezza, le sue opere ci conducono in un mondo di poesia, talora in un mondo di favola dagli aspetti orientaleggianti. È un mondo interiore che l'artista sa raccontarci con la sensibilità che la contraddistingue e il frutto di questo racconto è l'emozione che esso genera in chi osserva le sue opere».*

Possiamo aggiungere al lusinghiero profilo artistico di Amalia Testa la sua capacità di richiamare spunti classici e di raffigurare con esplicita sapienza la ricchezza d'animo e le emozioni che il suo animo è capace di coltivare.

Molto apprezzata la sua manualità, impiegata in particolare nelle composizioni di arte vetraria e nella creazione di oggetti di arredamento.

Siamo, dunque, in presenza di un'artista a tutto tondo, genuina, spontanea che riversa nelle opere tutto il suo mondo interiore, comunicando emozioni e suggestioni come pochi altri riescono a fare.

Un bagaglio umano e tecnico di così rilevante significato non poteva e non può passare inosservato. E, infatti, lusinghieri sono i giudizi dei numerosi critici e studiosi che si sono confrontati con le sue opere, così come quotata in Italia e all'estero è la sua produzione artistica che le ha consentito di conseguire numerosi e ambiti apprezzamenti. Fra i tanti, ricordiamo il titolo di Cavaliere dell'Arte dall'Institut Litteraire et Artistque de France, mentre l'Accademia «Il Fiorino» di Prato le ha riservato il titolo di «Accademico d'Onore» e l'Accademia Internazionale dei Dioscuri di Taranto il Premio Speciale «Salvador Dalì».

Non meno significativi le partecipazioni a rassegne, i riconoscimenti e i

premi conseguiti negli anni. Segnaliamo, cogliendo da un elenco molto nutrito: Premio «Millenium Artis 2002» all'Expò Arte di Pisa (2002); Rassegna d'Arte Internazionale «La Telaccia d'Oro» di Torino (2003); Gran Premio Mondiale «Le Torri Gemelle» New York – U.S.A. dell'Accademia «Il Fiorino» di Prato (2002); «Expò Art di Nice» – Biennale d'arte «Ermitage du Riou» a Mandelieu (Francia) (2002); Mostra itinerante dei maestri italiani del colore «Arte in volo 2003/2004» negli aeroporti di Taranto, Potenza, Salerno, Isola d'Elba, l'Aquila, Foggia, Siracusa, Vienna e Roma.

Nel 2010 ottiene l'alto riconoscimento a Lecce con il Premio Internazionale d'Arte «David di Michelangelo». Sempre a Lecce, nel 2011, riceve il Premio Internazionale d'Arte «Vincent Van Gogh»; contestualmente le viene consegnato il Premio Speciale Diritti Umani 2011 «Giuseppe Garibaldi». Inoltre è insignita del titolo onorifico di «Maestro di Arti Visive e Socio Onorario 2012» dell'Associazione Culturale «Italia in Arte». Recentemente ha partecipato alla Rassegna espositiva Arte di Sanremo, al Premio Partenope dell'Unesco di Napoli meritando un diploma di merito; una segnalazione importante le è stata riservata dal Premio Lupo di Roseto Valfortore. Ha ricevuto a Lecce un grande riconoscimento, una statuetta di Salvo D'Acquisto, dall'Associazione Italia in Arte, per i valori artistici espressi con le sue opere.

Amalia Testa ama il confronto con altri artisti, aperta e disponibile a condividere le proprie esperienze con quelle dei suoi colleghi. È ciò che accade all'interno dell'Associazione Culturale Piccole Arti di Foggia.

Nella benemerita Associazione sono rappresentate diverse tendenze artistiche, come differenti sono le tecniche, le esperienze ed il bagaglio culturale di ciascuno.

La Sezione Arte e Cultura, non vuole essere quindi un movimento artistico, che impone regole e canoni espressivi, né un club esclusivo riservato a pochi appassionati.

Le iniziative del gruppo sono rivolte al pubblico, si sviluppano attraverso manifestazioni di interesse artistico quali mostre, estemporanee, concorsi, rassegne, laboratori, etc.

Lo scopo delle attività è di ampliare la conoscenza e la diffusione dell'Arte nelle sue diverse espressioni.

Marida Marasca

«Editori e tipografi in Capitanata» *di Michele Ferri*

Una ricerca pregevole e puntuale della stampa in oltre tre secoli

Un lavoro di ricerca certosino durato ben quindici anni, che sarebbe ancora andato avanti se esigenze legate alla pubblicazione dell'opera da parte dell'Amministrazione provinciale di Foggia, non avessero suggerito un «alt» all'autore. La materia, infatti, è di quelle che, una volta avviate, «prendono» a tal punto da indurre in tentazione di un prolungamento *ad libitum*.

Quindici anni di ricerca per la costruzione di un lavoro editoriale unico in Capitanata e che consente di ripercorrere la presenza di editori e tipografi sul suo territorio dal XVIII secolo fino all'anno 1950.

L'autore di questa pregevole impresa pubblicistica – *«Editori e tipografi in Capitanata»* edito da Claudio Grenzi – è Michele Ferri, docente manfredoniano con alle spalle una brillante attività di studioso noto alle cronache culturali daune e nazionali. Socio ordinario della Società di Storia Patria della Puglia e del Centro di Documentazione Storica di Manfredonia, è autore di monografie e di vari saggi sulla storia dell'editoria e della tipografia in provincia di Foggia. Ha insegnato lingua inglese presso il Liceo classico «A. Moro» e scientifico «Galilei» di Manfredonia.

In questo ampio lasso di tempo, Ferri ha battuto in lungo e in largo tutti i luoghi della cultura possibili: dalle biblioteche pubbliche a quelle private, dalle collezioni di famiglia agli archivi. Un impegno di notevole portata che ha sortito risultati altrettanto validi, sul piano della qualità e della valenza del lavoro.

«Editori e tipografi in Capitanata» appare, a prima vista, come una «semplice» catalogazione ed elencazione delle imprese editoriali e tipografiche – a conduzione familiare prevalentemente, ma poi anche sotto forma di vere e proprie aziende – che hanno arricchito culturalmente il territorio della provincia di Foggia in circa tre secoli e mezzo.

In realtà la puntuale ricerca di Ferri offre un panorama evolutivo tecnico e tecnologico – basti considerare il continuo aggiornamento dei macchinari per la stampa – che, a ben «leggere» tra le pagine, offre probanti informazioni sulla civiltà e i costumi del periodo preso in considerazione.

L'evoluzione della tecnica ha condizionato il lavoro dei tipografi e degli editori nel tempo – si pensi al radicale cambiamento delle tecniche tipografiche da Gutemberg fino alle moderne apparecchiature elettroniche – ma anche le abitudini culturali, a loro volta, ne sono rimaste contagiate positivamente. È diventato, infatti, sempre più agevole costruire libri e giornali; di conseguenza l'approccio alla lettura e il livello culturale complessivo ne hanno beneficiato.

L'imponente ricerca di Michele Ferri – oltre 800 pagine di notizie mai noiose e sempre in grado di stupire e incuriosire – è suddivisa per Comuni, cominciando da Foggia. L'indovinata impostazione consente di verificare, paese per paese, dove i fermenti editoriali e tipografici sono stati più tempestivi e continui, ed anche più intensi, favorendo l'elaborazione di una mappa della cultura sul territorio della provincia.

L'autore mette il lettore nella condizione di dedurre una serie di informazioni che intrigano molto e conferiscono al libro un *appeal* del tutto particolare. Pregio che si aggiunge all'altro di non occuparsi solo degli editori, ma di considerare i tipografi che, spessissimo, in passato, sono stati anche editori: stampavano e pubblicavano per conto proprio. La Casa editrice, in senso stretto, è sorta soltanto in tempi più recenti.

Un tocco *vintage* piuttosto suggestivo è dato dagli stampatori, antesignani dei tipografi, veri e propri artigiani della cultura, elevatisi molto spesso al rango di autentici artisti.

Di ciascuno Ferri propone gli annali tipografici, il catalogo e il repertorio delle edizioni, sicché è possibile muoversi all'interno di un percorso molto accattivante fatto di migliaia di pubblicazioni – libri, opuscoli, giornali, periodici – sistemato, però, in modo estremamente razionale nelle diverse sezioni in cui l'opera è articolata: autori, tipografia, collocazione bibliotecaria ed altro ancora.

Non meno suggestive sono le illustrazioni a corredo del libro che aiutano a comprendere visivamente gli ambienti austeri e spesso angusti in cui si era costretti ad operare.

Intanto, alcune copie del libro – pubblicato da Claudio Grenzi in edizione fuori commercio riservata alla Provincia di Foggia e inserita nella Collana «Fragmenta» della Biblioteca Magna Capitana – sono state acquistate dalla Library of Congress di Washington, dalla Yale University Library di New Haven negli Stati Uniti, dall'Harvard College Library di Cambridge e dalla Baverische Staatsbibliothek della Bavaria.

Una referenza, questa, che conferma tutte le sensazioni positive che il lavoro di Michele Ferri ci ha suscitato.

Duilio Paiano

L'arte della traduzione poetica di Joseph Tusiani

Il fascino di rendere in inglese i classici della poesia italiana

Presentato a Foggia e a San Marco in Lamis, a cura della Fondazione Angelo e Pasquale Soccio, il libro di Joseph Tusiani *L'arte della traduzione poetica*, Edizioni Cofine, Roma, curato da Cosma Siani.

Nelle due occasioni si sono occupati dell'opera del grande poeta e scrittore garganico il professor Raffaele Cera, presidente della Fondazione Soccio; il professor Francesco Giuliani; il presidente del Centro Studi Joseph Tusiani di San Marco in Lamis, Sergio D'Amaro; il professor Rino Caputo dell'Università Tor Vergata di Roma. Interventi anche di Cosma Siani e dell'editore Vincenzo Luciani. La presentazione a Foggia si è avvalsa anche dei saluti portati dalla professoressa Maria Gabriella Cicerale, a nome della Fondazione Banca del Monte che ha ospitato l'evento.

«*Un volume su Joseph Tusiani che mancava fra i molti a lui dedicati*», ha esordito Raffaele Cera. Concetto ribadito da Cosma Siani nell'affermare che *«I molti contributi dedicati a Tusiani negli ultimi trent'anni anni si sono concentrati soprattutto su Tusiani poeta quadrilingue e sulla sua scrittura etnica, trascurando piuttosto vistosamente il Tusiani traduttore di classici della poesia italiana in inglese»*.

L'antologia, oltre a contenere i testi in lingua italiana e i testi in lingua inglese di opere tradotte da Tusiani, ha nelle pagine iniziali una introduzione di Siani dal titolo «Tradurre e tradursi nell'opera di Tusiani» e nelle pagine finali due saggi dello stesso autore: «La traduzione poetica» e «Problemi di traduzione petrarchesca». Completa il volume una ricca bibliografia delle traduzioni poetiche di Tusiani.

«Questa pubblicata dalla Cofine – ha affermato Raffaele Cera – *è un'antologia che mancava perché leggere le traduzioni poetiche di Tusiani non è facile, trattandosi di testi che si trovano in volumi pubblicati negli Stati Uniti e, quindi, di non agevole reperibilità. Adesso gli studiosi e gli estimatori del grande poeta sammarchese hanno a disposizione un'antologia che appare completa per avere un'idea di come Tusiani ha operato nel tradurre in lingua inglese i testi più importanti della poesia italiana»*.

Coloro che sono stati attratti dall'avvenimento culturale, presenziando ad uno dei due appuntamenti, sono rimasti letteralmente avvinti dalle considerazioni fatte dai relatori. Chi si aspettava di sentir parlare di traduzione in termini elitari e strettamente tecnici, si è trovato a confrontarsi con una piacevolissima realtà, un argomento che ha presentato un'anima, non certamente freddo, esclusivo e destinato ai cultori della materia.

Merito certamente dei relatori, ma anche di Joseph Tusiani che ha un modo di intendere la traduzione in inglese non come semplice esercitazione linguistica, bensì come la ricerca costante del senso, dell'afflato che il poeta o lo scrittore in lingua originale – prevalentemente letterati e opere italiane – hanno interiorizzato nel loro prodotto intellettuale.

Insomma, quelle di Tusiani sono traduzioni-interpretazioni che salvaguardano le atmosfere e gli stati d'animo manifestati dagli autori.

Anche per questo, è stato sottolineato, non sempre nell'America del Nord le traduzioni di Tusiani hanno ricevuto l'apprezzamento che avrebbero meritato.

Emblematico, sotto questo aspetto, il caso proposto da Cosma Siani, relativo alla traduzione dell'*Infinito* di Leopardi.

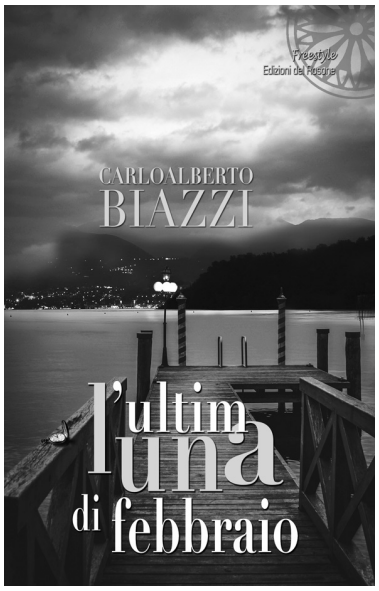
Il confronto – limitato soltanto al primo verso del notissimo canto leopardiano, *Sempre caro mi fu quest'ermo colle* – tra la traduzione letterale e quella «interpretativa» di Tusiani, ha affascinato i presenti.

«Ciò che impressiona in fatto di traduzioni italo-inglesi – si legge nell'introduzione al volume – *è la quantità di classici italiani in inglese usciti dalla singola penna di Joseph Tusiani in un cinquantennio di lavoro. Quando Felix Stefanile scherzevolmente chiamò le traduzioni di Tusiani "a veritable one-man industry" ("una vera e propria industria formata da un solo uomo"), ne mise in rilievo l'aspetto che si impone per primo. Ciò che è stato detto finora, unitamente alla bibliografia completa delle traduzioni in fondo a questo volume, rende un'idea di tutto ciò. Ed è la base su cui poggia la consolidata reputazione di italianista di cui si avvale Tusiani nell'America del Nord. Tutto ciò è stato possibile per il modo e la fiducia con cui Tusiani si è posto a questo tipo di lavoro. Il modo è caparbio e totale. (…) D'altra parte, la fiducia che sostiene Tusiani nel tradurre è fiducia, perfino intransigente, nella propria concezione della poesia e del come renderla in un'altra lingua»*.

d.p.

L'ultima luna di febbraio *di CarloAlberto Biazzi*

Una trama avvincente che mette in circolo valori e sentimenti



Il 28 novembre scorso, a Roma, è stato presentato il volume di Carlo Alberto Biazzi, un giovane regista. Per l'evento, ben riuscito, un caloroso grazie va a chi ci ha ospitati e a chi ha organizzato l'incontro e a Carlo Alberto Biazzi per aver voluto raccontarsi e raccontare emozioni, sentimenti, pezzi di vita. L'autore de *L'ultima luna di febbraio*, guarda alle cose con occhio attento e con straordinaria sensibilità, facendo proprie anche le vicende altrui, rendendole oggetto di riflessione profonda. Scrive per esempio: *«Spesso mi sono interrogato sul concetto di esistenza, ma mai sono riuscito a darmi una risposta. Forse non esiste, o forse, è solo necessario pazientare per trovarla dentro di me o in qualcun altro. Mi sento pronto ad affrontare questo cammino, sperando, un giorno, di poter finalmente riconoscere la felicità. Rifletto dunque sul significato di felicità e qui le cose cambiano: so cosa mi servirebbe per raggiungerla»*.

La sua potente efficacia descrittiva ci pone davanti ritratti indimenticabili, per dirne uno, quello di Fedora, la straordinaria donna d'altri tempi a cui Carlo Alberto non può fare a meno di affezionarsi per poi dedicarle poche righe del suo poetico diario: *«Fedora ha rapito il mio cuore. Dal primo momento che l'ho vista, è subito scattata una forza strana, nuova, un'emozione intensa, difficile da spiegare... vorrei che Fedora si fidasse di me.*

Forse se le facessi leggere le mie poesie potrei convincerla, ma non voglio comportarmi in maniera infantile, perciò farò le cose per bene.

Comincio con una poesia, una poesia per te, mia nuova amica.

Al nostro domani

La paura di sbagliare è forte dentro di me.

Non posso smettere di pensarti,

la visione di te nella mia mente è troppo chiara.

I tuoi occhi, il tuo viso, il tuo passato,

mi hanno colpito e non mi lasciano andare.

Dal primo istante in cui ti ho parlato,

il mio cuore è rimasto impregnato del tuo essere,

tenero e sensibile.

Sul letto della mia stanza

penso al momento in cui ti rivedrò,

ma mi spaventa l'idea che potrebbe non accadere.

Fissa nella mia mente rimani, mia nuova amica,

mentre la solitudine mi prende di soppiatto.

Non avere paura di me,

non aver paura dell'immensa amicizia che potrei darti.

Io non mi sento diverso solo perché ho la capacità di legarmi anche a persone più grandi di me. Io ho voglia di capire, di farmi guidare da chi ha vissuto in modo straordinario, voglio coglierne ogni sfumatura per migliorarmi, senza presunzione».

Particolarmente curato è il ritratto che fa dell'universo femminile, del suo universo femminile: la mamma, la sorella, Fedora e le amiche, a cui dedica pagine di scrittura tenera e struggente che diventano spesso un inno all'amicizia: *«L'amicizia è un bene prezioso che va conservato e custodito per tutta la vita. I veri amici sono quelli che non ti invidiano, che sono felici dei tuoi successi, sono quelli che non saranno mai gelosi di te. Così ho deciso di scrivere due righe a quelli veri, che, anche da lontano, non mi abbandoneranno mai. Svegliandomi un mattino, ebbi come l'impressione di essere solo. Solo con il vento, solo con la pioggia, solo con gli affetti e solo con me stesso. Poi ho capito il senso dell'amicizia, è un legame naturale che unisce tante persone diverse tra loro. L'amicizia è un sentimento che non muore se non lo fai morire. A volte lascia segni, delusioni, amarezze, ma, se coltivato, diviene eterno»*.

In un'epoca di veloce ma fredda corrispondenza elettronica, il nostro autore trova il tempo di fermarsi a scrivere pagine in cui il fiume della scrittura trasporta parole, immagini, situazioni che raccontano la storia di Tommaso-Gustavo: *«Un tempo c'erano le lettere scritte e le cartoline, ora gli sms e le e-mail. Un tempo si navigava coi sogni, ora col web. Un tempo si fantasticava sulle persone, creandosi delle aspettative, ora, con le webcam, le si fa crollare in un secondo. Un tempo se si rompeva un vaso si cercava di aggiustarlo. Ora lo si getta via, per prenderne uno nuovo. Chi apprezza più una lettera scritta a mano? Il piacere di scrivere pensieri, in brutta copia, per poi riportarli su un foglio bianco, dando sfoggio alla calligrafia, così intima e personale»*.

Dalla memoria fa riemergere la voce, i colori e il profumo della sua amata baia di Remor, dove è riuscito a costruirsi il microcosmo di affetti, un palcoscenico mai vuoto, in cui ciascun personaggio vive da protagonista nella coralità e ridisegna la vita semplice a cui punta Tommaso-CarloAlberto: *«È bello vivere qui anche se l'uomo ha rovinato il paesaggio, trasformando un Paradiso naturale in un Paradiso di divertimenti»*.

L'incedere del tempo nasconde, nell'animo e nella mente dell'uomo, l'istanza emotiva del dover accogliere cambiamenti di valori, costumi, atteggiamenti un tempo considerati impropri o fuori dal comune. Allora ecco la forza dei ricordi che diventano un'ancora di salvezza, ecco la forza della memoria che permette di tornare e ritornare nel passato per attingere soluzioni per il futuro.

Raccontare i ricordi dà a Carlo Alberto Biazzi la possibilità di mettere in circolo i veri valori, i veri sentimenti, conferendogli quella immortalità che rende capaci di affrontare ogni difficoltà: *«C'è chi sogna la propria vita e chi fa della propria vita un sogno. Lessi questa frase tempo fa e decisi di farne il mio motto, il perno della mia esistenza, il filo conduttore di tutto il mio percorso. Sentire, percepire, ascoltare la voce dei ricordi. Piano piano essa ti mostra tutta la vita, le scelte, i rimpianti e i rimorsi, e zitta zitta se ne sta ad ascoltare.... Ecco, lo vedo. Ora quell'uomo sta correndo e non ha limiti. Lui corre, senza stancarsi e prosegue il suo cammino senza guardarsi alle spalle, perché dietro di lui ha seminato amore»*.

Le abilità di un autore di testi narrativi sono da ricercarsi, oltre che nel dare senso compiuto alla storia immaginata, nella capacità di creare, tra conoscenza e invenzione, parole e dialoghi in grado di ampliare gli spazi non tutti esplorati delle esperienze esistenziali, memorizzati dal lettore.

Questo accade quando non intenzionalmente ed esclusivamente rivolta alla conoscenza di un avvenimento, nella fantasia creatrice dello scrittore ed in quella interpretativa del lettore, la narrazione crea facilmente una «trama» di collegamenti concettuali in grado di operare una sintesi emotiva particolarmente coinvolgente.

È questo in cui riesce mirabilmente Carlo Alberto Biazzi.

I protagonisti del suo volume sono come tante ombre proiettate su uno schermo per dare vita al gioco mutevole della vita. Qualche volta sembra osservare con disincanto tale gioco, ma quasi sempre, mentre crea la sua narrazione, è coprotagonista, un ruolo, il suo, che lavora e progetta sull'incontro con l'altro alla ricerca di un comune destino di sopravvivenza rispetto a ciò che la vita disegna per ciascuno.

È in questo modo che fasci di luce illuminano le ombre e le tenebre, ravvivano soffi di fiducia, di speranza, di felicità.

Così anche quando un incendio distrugge il sogno di una vita, Tommaso/Carlo Alberto, forti entrambi di quanto hanno vissuto, si dicono grati a quanti con loro hanno recitato sul palco della vita: *«A voi che avete colorato le mie giornate, a voi che mi avete aiutato in questa impresa, a voi che state andando in cerca della vostra felicità...*

Vorrei urlare quattro nomi a tutti i venti,

ma poi mi rendo conto che sarebbe inutile,

perché solo io sono in grado di amarle così,

di amarle liberamente, di amarle col cuore, anche nel dolore.

Vorrei poterle stringere a me,

per trasmettergli quella sensazione fantastica che sento,

simile ad un calore intenso.

Vi amo dolci farfalle in volo verso la felicità...».

Marida Marasca

Nuovo numero di *Carte di Puglia* rivista di Letteratura, Storia e Arte

Nuovo numero della prestigiosa rivista di Letteratura, Storia e Arte «Carte di Puglia», dell'Associazione culturale «Agorà» e pubblicata dalle Edizioni del Rosone.

Il numero 32, anno XVI, dicembre 2014, offre, come al solito, una varietà di saggi di notevole spessore culturale, alcuni dei quali sono in sintonia con il tempo natalizio, come sottolinea il direttore Antonio Ventura nel suo editoriale: *«Il trentaduesimo fascicolo si apre con due articoli riguardanti gli aspetti storici, culturali e devozionali della più importante festività del calendario cristiano»*.

Il primo ha per autore Ciro Inicorbaf ed ha per titolo «*Natale e presepio in Capitanata*». «*Inicorbaf* – scrive sempre Ventura – *è presepista noto a livello nazionale e studioso delle tradizioni natalizie e, in particolare, delle loro manifestazioni popolari più remote e genuine*».

Segue il contributo di Antonella Rucci *«La dimora di Santa Klaus è in Puglia»* che illustra sotto l'aspetto artistico e agiografico la figura di San Nicola e, con l'ausilio di immagini della tradizione iconografica del Santo, fa conoscere aspetti poco noti della sua vita e dei suoi numerosi miracoli.

Di Michele Galante il terzo saggio – «*Politica e giustizia in Federico Kuntze*» – nel quale l'autore – noto e apprezzato studioso e ricercatore di storia e politica locale – ricostruisce la personalità e l'attività di questo personaggio significativo del mondo forense e politico nazionale e locale durante gli anni '50 e '60 del Novecento.

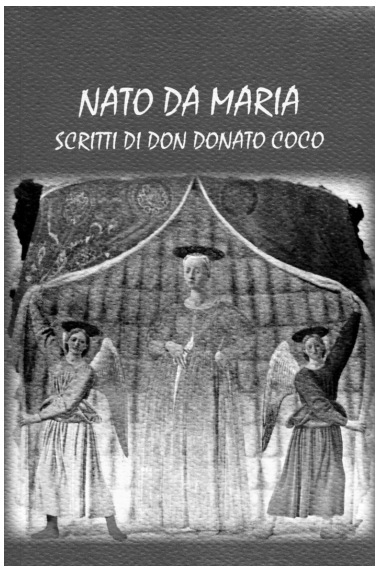
Massimiliano Monaco si occupa, invece, di Donato Menichella, originario di Biccari, Governatore della Banca d'Italia negli anni del dopoguerra, uno dei protagonisti della rinascita del Paese cui dedicò tutta la sua sagacia, il rigore e la statura morale di cui era dotato. *«Donato Menichella. Vita e opera di un uomo delle istituzioni nel trentennio della sua scomparsa»*, è il titolo del saggio di Monaco.

Completa questo numero di «Carte di Puglia» il saggio di Lorenzo Pellegrino «*Il fascismo in Capitanata. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia*» nel quale l'autore ci fa conoscere le origini e la successiva attività ed evoluzione dell'ONMI, importante istituzione cui erano stati assegnati compiti di assistenza e protezione per gestanti e bambini.

Stefania Paiano

Nato da Maria - *Scritti di don Donato Coco*

Per aprirsi all'incontro con Dio



Tra i presbiteri che nella diocesi di Foggia-Bovino hanno saputo dare un'efficace testimonianza, attraverso l'esercizio, del proprio ministero sacerdotale, don Donato Coco si presenta con delle caratteristiche particolari. Ordinato presbitero nel 1960, egli ha ricoperto in diocesi diversi incarichi di rilievo. È stato, tra l'altro, vicario generale per vari anni e ha svolto un presbiterato sicuramente proficuo; ma il suo impegno nell'ambito della cultura rappresenta forse la nota più caratterizzante del suo servizio pastorale. Attraverso la presente pubblicazione, quindi, oltre a dare alle stampe alcuni testi non ancora raccolti organicamente in un volume, si vuole soprattutto invitare alla lettura di una produzione letteraria elaborata nell'arco di alcuni decenni, nella quale il progetto di Dio sull'uomo trova una trattazione non solo profonda, ma anche più vicina alla sensibilità contemporanea.

All'interno degli scritti di don Donato il tema mariano non solo viene sviluppato con maggiore intensità, ma si può dire che rappresenta l'asse portante, o meglio la base da cui partono tutte le altre riflessioni. Nella figura di Maria, don Donato riesce a far confluire, assieme alle aspirazioni più elevate che Dio suscita in una creatura umana, anche l'attenzione più sollecita verso la realtà concreta dell'uomo. Maria rappresenta il segno efficace della vicinanza di Dio, del suo farsi prossimo, stabilendo con l'uomo un rapporto fondato sulla partecipazione ad un unico disegno di amore nel quale ognuno è chiamato ad inserirsi attivamente. Attraverso Maria si comprende meglio come l'accoglienza verso Dio, che lei ha vissuto con disponibilità, rappresenti la via da percorrere nel desiderio di dare valore alla realtà umana.

Per questo ciò che colpisce negli scritti di don Donato è soprattutto la descrizione del rapporto che Gesù Cristo, sin dall'inizio della sua vita terrena, ha vissuto con la Madre. Un rapporto che rappresenta un invito per ogni credente ad accogliere nella propria vita l'amore eterno di Dio. *«È proprio nella sua audacia e umiltà di fare spazio a Dio nella sua vita e di dargli respiro e vita di uomo, che ella si rende sempre più consapevole della propria femminilità come dono e come responsabilità, come ricchezza per Dio e per l'umanità. E se Dio ha imparato da lei a stare con gli uomini, l'uomo deve ancora imparare molto da lei (l'uomo e la donna, la Chiesa e la società) per quel che riguarda il rapporto con Dio e con l'altro, col futuro e nel presente, con l'eternità nel tempo»* (D. Coco: *Il Vangelo dell'Incarnazione*, Levante editori, Bari 2006, 60). (…)

L'attenzione nei confronti della grandezza di Maria, porta quindi don Donato Coco ad interessarsi alla quotidianità più semplice ed ordinaria della sua vita di fede per potervi però riconoscere la straordinarietà del mistero dell'amore di Dio che comunicandosi alla propria creatura, la pervade facendola partecipare già su questa terra ad un destino di eternità. È il caso della verginità di Maria, celebrata come segno del carattere definitivo e irreversibile dello svolgimento del piano di Salvezza. *«Dio adornando di verginità perpetua la sua "ancella", ha voluto dirci che ciò che è offerto a lui "merita" di rimanere così come è offerto, per sempre. Tutto quello che appartiene ad una persona – fin dalla sua corporeità – offerto a Dio ottiene il sigillo dell'eternità. Così Maria sperimenterà nella propria carne la fedeltà di Dio a tutte le sue promesse»* (D. Coco: *Il Vangelo dell'Incarnazione*, 52).

Nella verginità perpetua e incorrotta, si manifesta l'incorruttibilità di un amore che eleva la creatura amata, se questa si lascia amare. (…)

Maria rappresenta per don Donato Coco colei che invita a guardare con fiducia alla condizione umana, per credere ad un destino di salvezza che, nonostante le contrarietà e le ingiustizie, si compie già su questa terra per ogni uomo.

«Maria è un nome oltremodo impegnativo. In questo nome – che è sempre nuovo come quello di Dio – possono trovare un significato, una luce e una forza per la loro vita, tutti coloro – uomini e donne di ogni tempo, forse la maggior parte dell'umanità – cui non sarà mai riconosciuto un "nome" proprio da chi ha potere in questo mondo. È per essi che Dio ha preparato un futuro di felicità» (D. Coco: *Maria: la storia come evento e profezia*, 34).

Dalla figura di Maria riceviamo un messaggio di speranza, un incoraggiamento ad andare avanti nel cammino di fede, confidando di poter raggiungere la meta, cioè la comunione di vita con Dio, che in lei è già stata anticipata. In Maria la nuova alleanza di salvezza è già realizzata ed offerta a tutta l'umanità.

In questa visione aperta al futuro viene esplicitato ciò che nel Concilio Vaticano II è stato definito riguardo alla "Beata Vergine Maria" quando si afferma che ella, *«con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata»* (Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 62).

Possiamo dire che don Donato Coco attraverso la riflessione sul tema mariano ha voluto avvicinarsi alla realtà dell'uomo, alle sue ansie e alle sue difficoltà ma con il desiderio di comunicare sicurezza, e sostenere la fede. È sicuramente utile, quindi, la lettura dei suoi scritti, per tutti coloro che vogliono con fiducia aprirsi all'incontro con Dio, incarnato grazie al "si" di Maria, nella storia dell'uomo.

Don Pasquale Infante
Assistente Meic

(Dalla presentazione di don Pasquale Infante a *Nato da Maria – Scritti di don Donato Coco*)

Le confraternite di Lucera

Abiti, insegne e simboli sociali della devozione di ogni fratellanza

Che cosa sono le confraternite? Quali sono i loro compiti nella società e nella Chiesa? Quali i loro meriti? Sono un retaggio del passato o un luogo per cercare, attraverso i bisognosi, Dio? l'espressione consapevole di un culto ben preciso o un mezzo per ostentare vanità? Una consuetudine bigotta, un sacerdozio mancato o un gruppo processionale? La familiarità confraternale può prescindere dalla gestione delle sepolture? Chi sono gli incappucciati che notiamo incedere austeri e impassibili nelle processioni? La loro è una presenza coreografica, un atto di penitenza o una testimonianza di fede?

A questo e ad altri interrogativi offre una risposta il volume dedicato alle 'congreghe' di Lucera dalla locale Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia, una delle undici fratellanze laiche presenti nella Città di Santa Maria, poste sotto la tutela ed il patrocinio del Padre Maestro San Francesco Antonio Fasani, il Santo francescano che dallo scorso 29 novembre è stato proclamato protettore particolare delle confraternite della Diocesi di Lucera-Troia.

Descrivere l'atmosfera che circonda le pie unioni dei laici, ricavarne emozioni e sentimenti, non è cosa facile; soprattutto se ci si prefigge un'analisi storica ampia e non settoriale. Ogni istituzione prodotta dall'uomo, infatti, ci restituisce elementi complessi, per capire l'essenza dei quali bisogna viverli «da dentro», immergendosi in quell'aria misteriosa e severa, delicata e coinvolgente, che ancora li contraddistingue.

Anche nella città di Lucera queste associazioni, nate per adempiere ai precetti delle sette opere di misericordia, sono i luoghi privilegiati della «socialità religiosa» e hanno avuto un ruolo decisivo nel tessuto sociale, determinandone mentalità e atteggiamenti, devozioni, costumi, espressioni di religiosità e manifestazioni di pietà. Hanno aggregato il laicato, favorito il suo impegno religioso ed economico e promosso l'affermazione e la difesa dei valori della Chiesa cattolica. Sono state centri di potere intorno a cui hanno gravitato interessi anche cospicui e hanno contribuito non poco allo sviluppo di sensibilità artistiche e artigianali. In un contesto diverso da quello delle loro origini, ma sempre pronto a cogliere i nuovi «segni» della missione cristiana, esse connotano ancora la vita cittadina.

Il volume, dal titolo *Le confraternite di Lucera. Abiti, segni distintivi e insegne sociali*, si compone di tre saggi storici del dottor Massimiliano Monaco, priore dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia (*Le confraternite: genesi ed evoluzione storica*, *Le confraternite di Lucera nella vita della città* e *L'abito e le insegne sociali*) e di un ricco apparato fotografico, con scatti di Raffaele Battista, la cui forza espressiva, sobria, elegante, discreta, scava nell'intimità più profonda dei soggetti ritratti. La ricerca, condotta sugli antichi statuti confraternali, ripropone e descrive anche le caratteristiche e le fogge dei principali simboli sociali, espressione immediata ed evidente di tutto ciò che manifesta il carisma, l'attitudine o la fisionomia devozionale di ogni fratellanza: dall'abito allo stendardo; dalle fasce alle mozzette; dal mantello al cappello o al cappuccio; dalla cintura al cingolo, al medaglione, allo stemma, al bordone.

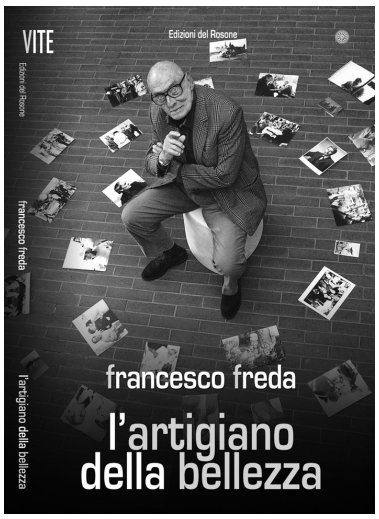
Di questo lavoro hanno parlato a Lucera nell'Auditorium del Centro della Comunità «Giovanni Paolo II», il sociologo Giovanni Aquilino, direttore del Distretto Culturale «Dauna Vetus»; l'autore dei testi, Massimiliano Monaco, socio di diversi istituti di ricerca (tra cui il Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia, che annovera tra i suoi principali filoni d'indagine lo studio dei fenomeni confraternali della nostra regione) e il Vescovo della Diocesi di Lucera-Troia, Monsignor Domenico Cornacchia, di cui il libro reca la presentazione.

Il lavoro è stato dedicato ad un confratello recentemente scomparso: il geom. Emanuele De Marco, «testimone di entusiasmo, schiettezza, libertà e umanità».

Elena Sica

L'artigiano della bellezza *di Francesco Freda*

La celebrazione della vita come forma sublimata dell'amore



L'11 dicembre è stato presentato, a Roma, presso la Fondazione Annamode, il libro di Francesco Freda *L'artigiano della bellezza*, un libro, come lui stesso precisa, che segue e s'intona alla sua prima pubblicazione *50 anni allo specchio senza guardarsi*, un titolo che è la perfetta sintesi dell'intensità e della concentrazione necessarie a chi svolge un lavoro così particolare come il suo. Come nel primo, Freda ripercorre la sua onorata carriera di Maestro truccatore cinematografico, ma in queste pagine lo fa da un punto di vista meno tecnico, più intimistico, perché all'origine del suo nuovo libro, scrive nella presentazione il professor Loriano Gonfiantini, c'è la celebrazione della vita come forma sublimata dell'amore, dove per amore il nostro intende quello per il cinema, innanzitutto, ma anche per la cultura, per lo studio, per la lettura, i viaggi… per la vita tutta.

Questo è stato il suo lavoro, un lavoro imprescindibilmente legato ai sentimenti. Un'attività professionale lunghissima che ha attraversato tutti i generi del cinema italiano ed internazionale. Ha curato il trucco, solo per citarne alcuni, di Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Audrey Hepburn, Jack Nicholson, Gian Maria Volontè e tanti altri. Ha collaborato con grandissimi registi, da Michelangelo Antonioni a Francesco Rosi, a Pietro Germi, da Ettore Scola al maestro, il mago degli effetti, Mario Bava, allo scenografo Pasquale De Santis. Con lo stesso entusiasmo ha lavorato anche con giovani registi esordienti, come Carlo Alberto Biazzi e Gaetano Amalfitano e, proprio con quest'ultimo, ha realizzato anche un documentario intervista sulla sua vita dal titolo: *Nel trucco del cinema italiano*.

Un condensato di varia umanità, uno specchio sul mondo nelle sue molteplici sfaccettature, dagli incontri, ai ricordi, alle difficoltà che la vita a volte riserva, è quello che ci racconta *L'artigiano della bellezza*. È così che l'autore si considera: un artigiano, un pittore con un potere particolare. Perché il trucco è magia, ha il potere di trasformare il viso di un attore o di un'attrice in un altro, addirittura in un'altra creatura, renderlo più giovane o più anziano, più brutto o più bello. Il trucco consente di giocare con il soprannaturale e il mostruoso, ma per Freda il trucco è soprattutto valorizzazione, verità. È incorniciare un viso proteggendolo da ciò che i nostri occhi non accettano. *«Credo che non ci sia niente di più vero di un viso – scrive – E se, come dicevano gli antichi, lo sguardo è la porta dell'anima, allora deve comunicare attraverso la pelle e il trucco ne deve fare parte integrante in maniera naturale»*. Insomma *Il trucco c'è ma non si vede!*

Francesco Freda è uno dei protagonisti del cinema neorealista, di quel cinema che ha fatto la storia d'Italia, che ha contribuito alla crescita della democrazia, raccontando al mondo cos'era accaduto veramente, cosa stava accadendo e cosa si voleva accadesse. Un grido italiano, un cinema che lascia parlare le strade e la vita reale, che scopre i propri attori nei condomini quotidiani e ritrova il coraggio di raccontare le storie senza infingimenti e senza artifizi. Un cinema talvolta amaro, ma in grado di sorprendere, che diffonde un nuovo modello di umanità, schietta e vitale.

Il trucco sta nel cinema, ma, ribaltando la frase, la locuzione risulta comunque vera: il cinema sta nel trucco! Freda questo lo sa bene ed è convinto che il neorealismo che ha reso celebre il cinema italiano e il nostro Paese, dovrebbe continuare ad essere il genere che non solo ispira i cineasti nostrani ma che diventa anche un importante strumento di riflessione e di formazione per tutti, una scuola di vita. Infatti, se da un lato l'arte cinematografica è tra le arti quella più influenzata dalla culla socioculturale in cui si trova a vivere è anche vero il contrario, perché il cinema è un mezzo mediatico di forte influenza popolare. Purtroppo, ammette amaramente, i giovani autori stanno conoscendo un altro tipo di cinema, quello televisivo, che trascura il dettaglio, che snobba la cura del personaggio, dove nessuno rischia più e si pensa esclusivamente alla tecnica e agli effetti, sempre più straordinari. *«Ma dov'è la decima Musa?* – si chiede l'autore – *Dov'è il cinema d'arte?»*. E pensa alle sue giornate lavorative, lunghissime, alle condizioni climatiche impervie, ai giorni festivi sacrificati per il lavoro, dove, però non mancava mai la gioia di partecipare alla lavorazione di un film. Per noi tutti era come un figlio, un essere umano. *«Non ho mai provato il desiderio di essere qualcuno ma ho sentito costantemente il piacere di esserci* – E aggiunge – *Il bello del mio lavoro è stata la varietà delle situazioni e delle persone, è questo che mi ha arricchito»*.

«Io amo l'umanità», ci ha confidato qualche giorno fa a telefono. Sotto le sue mani e davanti al suo specchio ne è sfilata tanta e ciascuno ha stabilito con lui un rapporto diverso, qualche volta distaccato e professionale, ma molto spesso intimo e colloquiale, basato sulla fiducia e sulla complicità. Ci tiene a precisarlo: *«Il trucco risente soprattutto di questo»*. E di fiducia e considerazione ne ha avuta parecchia. Forse è questo il segreto della sua longevità, confessa, sentire nell'abbraccio del cinema poesia, amore, amicizia. Oggi come ieri continua ad entusiasmarsi, ad emozionarsi, e quando, interloquendo con i giovani in particolare, si rende conto che c'è interesse, allora riesce anche ad accantonare i dubbi, quell'autocritica che lo ha accompagnato per tutta la vita. È ammette con se stesso: *«Forse non sarò un vincente, ma nemmeno un perdente!»*.

Lo studio appassionato, l'arte, la cultura e gli affetti, i valori insomma, sono le colonne portanti che lo hanno aiutato a resistere alle avversità della vita. È questo il suo messaggio per le nuove generazioni che, oggi più che mai, fanno fatica a trovare punti di riferimento: il futuro aspetta un nuovo Rinascimento, che parta dalla cultura e raggiunga il traguardo attraverso lo studio, il sacrifico e la dedizione.

Il libro, dunque, non è solo la testimonianza di una vita intrisa di soddisfazioni e riconoscimenti, ma è soprattutto lo strumento che l'autore impiega per ricordare l'importanza dei valori, del rispetto, della collaborazione e della condivisione in una società come la nostra che sembra averli dimenticati. In una società che quando pensa al mondo della celluloide pensa solo al gossip, agli scandali! Francesco Freda, invece, ci aiuta a cogliere di questo mondo la bellezza e la verità.

Marida Marasca

Bookcity, *la festa del libro*

Anche le Edizioni del Rosone alla manifestazione milanese

EDIZIONI DEL ROSONE

BOOKCITY MILANO

Dal 13 al 16 novembre 2014 si è svolta a Milano la IV edizione di *Bookcity*, che ha rinnovato il successo delle precedenti edizioni. Ancora una volta sono i numeri a testimoniare la bontà della formula che nel corso delle quattro giornate ha visto la città di Milano protagonista di una festa che è la festa del libro, della letteratura, della cultura nell'accezione più ampia del termine.

975 eventi, 35 mostre, 17 manifestazioni speciali, 216 luoghi coinvolti, 268 editori e ben 1857 protagonisti. Se a questi numeri aggiungiamo quello che è possibile ipotizzare circa la partecipazione delle persone, che è dell'ordine delle decine di migliaia, si ha un'idea di quello che è diventata la kermesse milanese del libro.

Ma, per scendere in alcuni dettagli, vi è da sottolineare la quantità e la qualità delle Istituzioni culturali milanesi impegnate nella manifestazione.

Non si tratta delle sole Case Editrici o delle sole Biblioteche, ma anche di Università, Teatri, Musei, Associazioni, ecc.: tutto il mondo culturale milanese è stato mobilitato per offrire una preziosa opportunità di aggiornamento culturale alle migliaia di persone che hanno con interesse e passione partecipato ai vari eventi.

Tutto questo è molto più significativo se si considera che il momento che attraversiamo in Italia non è facile perché vi è una stagnazione economica e commerciale che incide pesantemente sulla occupazione soprattutto giovanile e che non dà tranquillità ai cittadini.

E, tuttavia, ancora una volta sembrava essere la voglia di leggere, di approfondire, di allargare i propri orizzonti culturali la valvola di sfogo rispetto alla crisi in cui siamo coinvolti.

Evento tra gli eventi è stata l'inaugurazione di *Bookcity*, che si è svolta la sera di giovedì 13 novembre al Teatro Dal Verme gremito in ogni settore.

Ospite d'eccezione è stato lo scrittore David Grossman, uno dei vertici della letteratura contemporanea, che nell'occasione ha ricevuto dal sindaco Giuliano Pisapia il Sigillo della Città.

In un'occasione come questa anche le Edizioni del Rosone hanno fatto degnamente la loro parte perché protagoniste di due eventi che si sono svolti sabato 15 novembre.

Il primo in mattinata presso la sede della Fondazione «Piero Portaluppi» sul tema *«Le sfide dell'educazione democratica»* con la partecipazione del professor Paolo Fasce, direttore della rivista Educazione Democratica, e della professoressa Falina Marasca, che rappresentava la casa editrice.

Il tema è quanto mai attuale e dimostra l'attenzione che la Casa Editrice foggiana riserva, assieme ai Quaderni della rivista e alla collana di libri «Pedagogie attive», alle problematiche che riguardano l'educazione e la formazione delle nuove generazioni.

Il secondo evento ha avuto luogo nel pomeriggio della stessa giornata nella sede dell'Associazione Regionale dei Pugliesi di Milano con la presentazione del volume del sottoscritto *Una idea e una esperienza di scuola* incentrato sul tema «Docente e discente: una relazione amorosa in spirito di servizio».

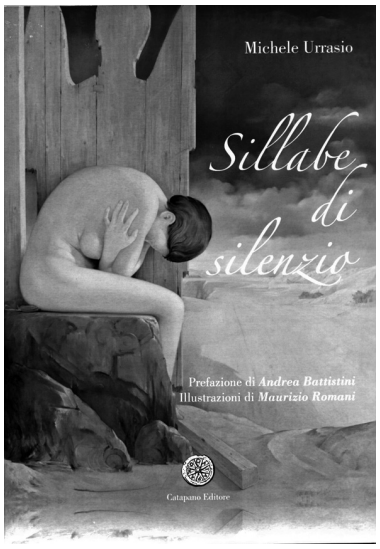
Ne ha parlato il professor Francesco Lenoci dell'Università Cattolica di Milano e si sono avuti interventi del presidente dell'Associazione Dino Abbascià e di Falina Marasca. Al mio contributo, infine, sono seguiti quelli di alcuni dei presenti molto interessati alla tematica.

La partecipazione delle Edizioni del Rosone all'appuntamento di *Bookcity* vuole testimoniare la volontà di cogliere alcune occasioni preziose per allargare l'ambito della propria presenza nel territorio nazionale per dare anche alla provincia di Foggia un segnale positivo di promozione e diffusione non solo del libro in quanto tale ma anche della cultura come motore di riscossa per il nostro meridione.

Raffaele Cera

Sillabe di silenzio *di Michele Urrasio*

L'attesa del padre la nostalgia, la solitudine, l'assenza



Cerco di evitare una lettura analitica della silloge di Michele Urrasio *Sillabe di silenzio*. Provo a superarla per non correre il rischio di perdermi nei meandri ristoratori dei sentimenti di cui essa è abbondantemente irrorata, penalizzando una visione d'insieme che mi sembra più utile al lettore di queste mie righe ed al lettore dei versi del poeta originario di Alberona.

Non mancherò, naturalmente, di supportare il mio discorrere con la citazione di qualche verso che irrobustisca la convinzione che mi sono fatta di questo pregevole volume.

Intanto, una conferma: Michele Urrasio parla la lingua dei sentimenti, delle emozioni scaturite dai rapporti familiari e dal legame con la sua terra. In questo aspetto, potrei dire, conferma la sua vocazione elegiaca, la sua abilità costruttiva, ed anche la sua capacità di essere sensibile interprete del sentire della gente comune.

Il «nuovo» di questi versi – benché in gran parte risalenti a ispirazioni creative di anni passati – è il moto, forte, che Urrasio ha sentito sgorgare dal suo cuore ricostruendo da par suo la vicenda umana del padre ed i rapporti mai continui, appena abbozzati e subito interrotti dal destino, che avrebbe voluto intrattenere col genitore e di cui è stato ingenerosamente privato.

Un destino perfido che nel momento in cui lascia intravvedere al figlio la figura paterna finalmente rientrata da un duro e logorante impegno di soldato al servizio della Patria, in quello stesso attimo gli rende chiara e ineluttabile la sorte ormai segnata del genitore, fiaccato dal dovere reso fino all'olocausto.

Speranze alimentate dall'attesa che la dura realtà tramuta in cocente delusione.

Il vuoto dell'attesa, sorretta comunque dalla speranza, diventa inconsapevolmente propedeutico al vuoto della delusione e della disperazione. Un vuoto che si fa silenzio, nutrito dal muto colloquio del poeta con se stesso, alla ricerca di una ragione, di un perché, di un pensiero consolatorio. Se può esserci un perché e una consolazione agli atroci effetti della guerra, per una creatura che perde una guida, un'àncora, una stella capace di guidarlo nei primi difficili passi della vita.

Le pagine di questo *Sillabe di silenzio* si susseguono con delicatezza, con rispetto, mai cedendo alla tentazione di una disperazione fine a se stessa ma con la capacità virile di reagire alla sorte avversa attraverso un ricordo pacato, mai astioso nei confronti del destino.

Andrea Battistini, nella sua esemplare presentazione del volume, richiama figure epiche dell'Odissea e dell'Eneide: il vecchio Ulisse, stanco e malandato, che ritrova la sua Itaca dopo anni di peregrinazioni e il figlio Telemaco che lo attende trepidante; e Anchise, portato in salvo da Enea.

Due storie in cui il rapporto tra padre e figlio, pur nelle dinamiche e nei contesti diversi, non possono non richiamare questi versi di Urrasio, novello Telemaco che, però, deve fare a meno dei miracoli attribuibili agli dei omerici che rimettono in sesto Ulisse per combattere i Proci e riconquistare il suo regno minacciato.

La storia di Urrasio è decisamente più umana, meno epica, certamente più vicina al nostro sentire di uomini comuni e, per questo, capace di contagiarci con le suggestioni e le emozioni che sgorgano dalla sua straordinaria penna e di cui è colmo il suo animo di raffinato interprete del'umanità popolare.

Ricorrono, in queste pagine di tenero amor filiale, sentimenti e valori che s'intrecciano e si fanno terapeutici per l'autore e il lettore: l'ascolto (*Sento l'alitare della tua parola, / il battere della mano sulla spalla / rassegnata a grave peso, / la pioggia, il sangue che la zolla / avida bevve*.), la solitudine (*Avevi negli occhi il respiro / dei campi, l'ansia, il timore / di sapere alla fine / il nostro sogno. E non forzavi / il passo nel venirmi incontro / nel buio: sapevi la vita / fatta di silenzio e il domani / aperto alla solitudine dell'inverno*.), l'assenza (*Pari alla tua assenza / è questo vento impetuoso / che tormenta l'inverno e rinnova / antiche pene nel mio petto*), il silenzio (*Parlavi con il tuo silenzio: / gli occhi fissi nel mio sguardo / acceso di domande cadute / nel nulla. Ci parlavamo / così senza parlare*.).

Sono sentimenti e valori che confermano l'universalità della poesia di Urrasio, capace di elevare il sentire personale a sentimento generale.

Ho letto e riletto queste «sillabe di silenzio» e ho ascoltato Urrasio parlare sommessamente al mio animo, facendomi apprezzare una volta di più la sorte che mi ha concesso la presenza di un padre nei momenti più delicati della mia vita. Sono stato un privilegiato, e Michele Urrasio me lo ha ricordato alla sua maniera!

Duilio Paiano

Quando a scuola andavo in bicicletta *di Duilio Paiano*

Un'avventura esistenziale di straordinaia pregnanza umana

L'importanza della memoria. L'importanza di trasferire la memoria per farla rivivere nelle conoscenze delle generazioni più giovani.

Il trasferimento avviene solitamente oralmente, attraverso i racconti e la narrazione dei più anziani – i nonni in famiglia, i docenti a scuola – ma quando questa catena di umanità narrante si interrompe per ineluttabilità biologica, si corre il rischio di creare una cesura tra passato e presente, tra passato e futuro.

Di qui la necessità che la memoria e la conoscenza vengano affidate ai libri, magari raccogliendo direttamente dai protagonisti le storie e la storia da consegnare ai giovani.

È esattamente l'operazione fatta con la recente pubblicazione del libro *«Quando a scuola andavo in bicicletta - Maria Teresa Masullo si racconta a Duilio Paiano»*, – Edizioni del Rosone – nelle cui pagine rivivono le vicende umane, professionali e sociali di una protagonista degli ultimi settant'anni di vita di Foggia e della Capitanata.

Non si tratta di un'intervista: Duilio Paiano ha sintetizzato il contenuto dei numerosi colloqui avuti con Maria Teresa Masullo, raccogliendone le testimonianze relative alla sua vita, alla sua professione di maestra elementare, alla sua attività nell'associazionismo culturale di Capitanata.

Ne viene fuori un intrigante lavoro – potremmo dire un manuale di tradizioni, una piccola antologia di storie vere – che propone uno scenario appartenente al passato e che attraverso la voce e la testimonianza della Masullo viene recuperato e assicurato alle generazioni future.

Maria Teresa Masullo ha avuto la sua vita segnata dal destino sin dalla nascita: la sua mamma, profuga veneta ai tempi della Grande Guerra, approda a San Marco in Lamis, dove trova il compagno della sua vita – breve, purtroppo – si sposa e da alla luce Maria Teresa.

La prima parte del libro si sofferma su questa vicenda, mettendo l'accento sul fenomeno del profugato veneto che, nel 1917 alla vigilia della battaglia di Caporetto, costrinse migliaia di donne, bambini e anziani a migrare verso lidi più sicuri. La Puglia e la Capitanata tra questi.

Non meno intrigante il segmento di vita di Maria Teresa Masullo dedicato all'insegnamento in un periodo storico – dagli anni '40 agli anni '70 – ricco di mutamenti e di trasformazioni che la nostra protagonista affronta con piglio battagliero, adottando metodi pedagogici e didattici all'avanguardia per quei tempi.

Ugualmente significativa l'attività culturale di questa donna che, alla soglia dei 95 anni d'età, trova ancora forza e lucidità per incontrare scolari e studenti cui trasmettere la propria esperienza. Presidente onoraria a vita dell'Associazione «Amici del Museo civico di Foggia», a Maria Teresa Masullo si deve l'allestimento della stanza della tessitrice all'interno della sezione etnografica della struttura museale foggiana. Così come a lei si deve la riscoperta delle sagome a misura d'uomo che una volta arricchivano i presepi delle chiese del Gargano. Vere e proprie opere d'arte.

«Nelle pagine del libro – scrive Duilio Paiano in sede di presentazione – *è raccontata un'avventura esistenziale di straordinaria pregnanza umana che merita di essere letta e meditata in tutti i suoi risvolti e in tutte le sue tappe. È una storia sorprendente per singolarità e per spessore morale del personaggio Masullo. È un'avventura fortemente condizionata dal destino ma saggiamente e sagacemente gestita dalla sua protagonista che, adottati per studio, educazione e convinzione alcuni fondamentali valori di vita, da questi si è lasciata guidare e ad essi ha orientato ogni azione di sposa, mamma, educatrice, cittadina»*.

E Joseph Tusiani, il grande poeta garganico che vive e opera negli Stati Uniti, così ha scritto dopo la lettura dell'opera: *«È un bel libro, questo. Di Maria Teresa Masullo immediatamente colpisce la semplicità, l'innocenza, l'onestà, la fede nei valori etici di un mondo sfortunatamente scomparso, la presenza, insomma, di una singolare personalità sinonimo di guida e modello. Tutto questo Paiano lo fa brillare in maniera eccezionale, intelligentemente astenendosi da personali preferenze stilistiche e arbitrarie interpretazioni che possano sviare l'attenzione del lettore. Egli mi fa pensare ai "narratori" dei nostri migliori oratorii musicali, il cui ruolo è di dar risalto ed enfasi alla emozione e commozione dell'attore protagonista. Maria Teresa Masullo è per me una figura ormai mitica nella storia della nostra Daunia, una etnologa di indiscusso valore, la cui "Stanza della Tessitrice" del Museo Civico di Foggia — per fare un cospicuo esempio — ci fa conoscere quanti oggetti preziosi ella è riuscita a rintracciare e preservare per la gioia e, maggiormente, per l'educazione delle generazioni future. È un libro, questo, che inorgoglisce e commuove»*.

Giucar Marcone

Giornata dei Caracciolo Memorial Maruska Monticelli Obizzi

Il Gruppo Umanesimo della Pietra, in collaborazione con l'Assessorato alle Attività Culturali del Comune di Martina Franca, ha promosso e organizzato la dodicesima edizione della *Giornata dei Caracciolo Memorial Maruska Monticelli Obizzi*, manifestazione per onorare la memoria di Maria Beatrice Monticelli Obizzi, nota come *donna Maruska*.

Il tredicesimo anniversario della scomparsa di *donna Maruska* è stato ricordato nel 2014 come tributo alla memoria di una persona di vasta cultura e di profondo sentire, che nel corso della propria esistenza ha più volte manifestato sincera ammirazione nei confronti di Martina Franca, delle sue istituzioni e delle sue associazioni socio-culturali.

Maria Beatrice Monticelli Obizzi, nata a Milano il 22 gennaio 1924, è spirata in una clinica di Roma, stroncata da un terribile male, il 14 dicembre 2001.

Figlia del marchese Giannantonio Monticelli Obizzi e di donna Isabella de Sangro, *donna Maruska* era nipote ex sorore dell'ultimo duca di Martina, Riccardo de Sangro (1889-1978). Con estrema decisione seppe imporre agli altri coeredi del duca Riccardo il rispetto delle volontà dello zio defunto, il quale aveva più volte manifestato l'intenzione di donare al Comune di Martina Franca tutte le carte delle famiglie Caracciolo e de Sangro da due secoli conservate nel grande palazzo di Casa Isabella a San Basilio, in territorio di Mottola.

Quest'enorme giacimento culturale, dichiarato dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia di *notevole interesse nazionale*, oggi informatizzato e *messo in rete*, è stato arricchito da *donna Maruska* nel 1997 con il versamento degli ultimi documenti riguardanti la più recente gestione del vasto latifondo di San Basilio, proprietà burgensatica dei duchi di Martina.

Nel Salotto Cinese dell'Appartamento d'Avalos nel Palazzo Ducale di Martina Franca si è anche svolta la Giornata di Studi sui Caracciolo di Martina. Dopo i saluti di Antonio Scialpi, assessore alle attività culturali del Comune di Martina Franca, ha svolto la relazione il professor Francesco Semeraro sul tema *Il ritratto dei Caracciolo Pisquizi nella quadreria del palazzo Ducale di Martina*. Ha coordinato i lavori Domenico Blasi, direttore del Gruppo umanesimo della Pietra.

Mauro Galantino

Pinacoteca Provinciale di Bari Appuntamenti

Grande mostra presso la Pinacoteca Provinciale di Bari sul tema *Persone. Ritratti di uomini, donne, bambini (1850-1950) da collezioni pubbliche e private pugliesi***.** Inaugurata sabato 13 dicembre 2014, rimarrà aperta al pubblico fino al 31 marzo prossimo

Curata da Clara Gelao, la mostra presenta un'ampia rassegna di ritratti (oltre un centinaio, tra dipinti, disegni e sculture) di personaggi più e meno famosi realizzati da artisti di ambito nazionale (da De Nittis a Lega, da Toma a Cammarano, da Cifariello a Martinez, sino a Speranza, Martinelli, Cavalli, Levi) e internazionale (tra cui il cileno Santiago Arcos y Megalde e lo statunitense John Singer Sargent) tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, molti dei quali inediti e per la prima volta esposti al pubblico.

La mostra sarà accompagnata da un catalogo, a cura di Clara Gelao, edito da Mario Adda Editore.

* * *

Sempre alla Pinacoteca Provinciale di Bari, eccezionale appuntamento, dal 10 maggio al 28 settembre scorsi, con una raffinata retrospettiva dell'artista trevigiano Carlo Guarienti (1923). Sculture e pitture appartenenti alla produzione dagli anni 1990 al 2014, caratterizzate da una materia scabra, consunta, incenerita, come restituita dagli abissi e non ancora liberata dalle concrezioni che il tempo vi ha accumulato, hanno intessuto un affascinante dialogo con le straordinarie testimonianze di scultura pugliese medievale, con le pale a fondo oro medievali e rinascimentali, con i dipinti barocchi conservati all'interno del museo, traendo da esse nuovi, sorprendenti significati e cedendone contemporaneamente altri.

Promossa dall'Assessorato per i Beni e le Attività Culturali della Provincia di Bari la mostra, a cura di Clara Gelao, è stata accompagnata da un catalogo edito dalla casa editrice Arte'm di Napoli.

St. Paiano

Attività della Fondazione Carlo Perini

Milano quartieri: percorsi di giustizia e legalità. Questo il tema che si è articolato in una serie di conferenze ed incontri svoltisi tra il 4 ottobre e il 22 novembre scorsi a Milano. Tra i numerosi enti e associazioni organizzatori anche la Fondazione Carlo Perini, sempre attenta ai temi sociali che interessano il Paese, Milano e la Lombardia in particolare.

Di grande interesse gli argomenti affrontati, tra i quali: *Bullismo e cyber bullismo*; *Giustizia ripartiva e mediazione dei conflitti a scuola: l'esperienza e il racconto di una vittima di reato*; *Cyber bullismo e reati informatici*.

Il nutrito programma è stato arricchito anche da proiezioni, rappresentazioni teatrali, incontri di scolari e studenti con le forze dell'ordine, concerti, laboratori.

Ancora la Fondazione Carlo Perini, in collaborazione, ha contribuito all'allestimento del programma di incontri *«VI.TE – Milano e la Lombardia alla prova del terrorismo»*.

Su questo specifico tema si è discusso il 30 ottobre.

Il 25 novembre è stato affrontato il tema *«Milano e gli anni del terrorismo: gli obiettivi mirati degli anni di fuoco»*. Il 9 dicembre, infine, si è dibattuto su «*Una stella incoronata di buio: storia di una strage impunita»*.

Una mostra su *«VI.TE – Milano e la Lombardia alla prova del terrorismo»* è rimasta aperta al pubblico dal 31 ottobre al 14 dicembre scorsi.

La Fondazione Carlo Perini, che opera da 52 anni, tra i suoi obiettivi valorizza e aggiorna un percorso fotografico del materiale conservato nel suo archivio storico. Lo ha fatto con una mostra fotografica – *Milano: dalle periferie all'Expo Universale 2015* – rimasta aperta al pubblico dal 22 febbraio al 31 ottobre 2014.

La mostra ha proposto una rassegna sulla *«Memoria storica e rinnovo urbano»* di alcuni quartieri dell'area metropolitana Nord, sconosciuti a molti: Quarto Oggiaro-Vialba, che sono oggetto di un intenso processo di trasformazione urbanistica. I pannelli hanno offerto una sintesi della Milano che cambia e hanno raccontato una periferia in grado di creare suggestioni inedite. Le immagini hanno riscoperto percorsi storici e servizi aggregativi di pubblica utilità in un contesto urbano in espansione che rivaluta l'identità storica dei quartieri di Milano.

m. gal.

•• Abbonamenti 2015 ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia. Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone presente sul sito www.edizionidelrosone.it.

Il Rosone		Il Rosone + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 26,00	Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 80,00	Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 100,00	Benemerito	€ 130,00
Il Rosone + Il Provinciale		**Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia**	
Ordinario	€ 40,00	Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 70,00	Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 130,00	Benemerito	€ 180,00

Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **In forma di messaggi. Dante e altri** di D. Cofano
2. **La prova del fuoco. Non violenza e vita animale** di M.K. Gandhi
3. **La sultana** di V. Salierno
4. **Soldato di Capitanata** di L.M. Pernice

Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.

Chi sottoscrive, oltre che per sè, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: **Incontri memorabili** di P. Soccio.

Chi sottoscrive un abbonamento a due o a tre riviste (come pacchetti a destra) potrà scegliere un volume nell'elenco presente sul nostro sito.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale **n. 21664446**
intestato a
Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 – 71121 Foggia - Tel./Fax 0881/687659
E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it
Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.
Leggete «Il Rosone» on line sul sito www.edizionidelrosone.it